

VI.

SEDUTA DI VENERDÌ 22 SETTEMBRE 1972

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MOLE

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA
DELLE COMMISSIONI RIUNITE

V COMMISSIONE
*(Bilancio e Programmazione -
Partecipazioni statali)*

XII COMMISSIONE
(Industria)

VI LEGISLATURA

N. 26 — COMITATO PER L'INDAGINE CONOSCITIVA
SULL'INDUSTRIA CHIMICA

La seduta cominciò alle 9,45.

PRETI, *Presidente della Commissione bilancio*. La Commissione bilancio ha preso l'iniziativa dell'indagine sull'industria chimica, unitamente alla Commissione industria. Prima di cedere la presidenza al Presidente del Comitato per l'indagine conoscitiva sull'industria chimica, onorevole Molè, desidero rivolgere un ringraziamento al dottor Cefis, per aver egli voluto accogliere il nostro invito. Desidero precisare che noi non ci occupiamo della « Montedison » in quanto tale, ma ci occupiamo dell'industria chimica e quindi della « Montedison », in quanto maggior gruppo italiano del settore.

MOLE, *Presidente del Comitato per l'indagine conoscitiva sull'industria chimica*. A nome del Comitato le porgo il benvenuto tra noi, dottor Cefis. Non le nascondiamo che il suo contributo è assai atteso da tutti noi.

CEFIS, *Presidente della Montedison*, vi ringrazio innanzitutto per avermi invitato a deporre in questa sede.

N. B. — I riferimenti contenuti nella relazione introduttiva del dottor Cefis riguardano i seguenti documenti:

(a) il fascicolo di documentazione: « L'industria chimica e delle fibre in Italia e in Europa e la posizione di Montedison », che sarà pubblicato in appendice al volume che raccoglierà gli atti e i documenti dell'indagine;

(b) l'allegato a detto fascicolo di documentazione;

(c) la relazione di bilancio Montedison 1971. Sono citati inoltre alcuni recenti articoli del *Financial Times*:

(1) *A time for steady nerves* (Oggi occorrono nervi saldi) del 27 marzo 1972.

(2) *How a « commodity exchange » might help the chemical industry* (Come una « borsa merci » potrebbe aiutare l'industria chimica) del 4 agosto 1972.

(3) *Lack of foresight in chemicals* (Mancanza di capacità previsionale nel settore chimico) del 7 agosto 1972.

(4) *Chemicals: The self-help policy starts to pay off* (Chimica: la politica di aiutarsi da se stessi comincia a dare i suoi frutti) del 23 agosto 1972.

In un momento di riesame della politica di piano, ed in particolare di ripensamento degli strumenti di questa politica, la vostra indagine assume un'importanza fondamentale.

Da parte mia farò tutto quanto mi è possibile per fornirvi chiarimenti utili al vostro lavoro.

Prima di rispondere alle vostre domande però vorrei illustrare sommariamente la situazione attuale e le prospettive del settore chimico, viste nell'ottica di un grande gruppo delle dimensioni di « Montedison » (1) che, come sapete, è per fatturato il quarto complesso chimico del mondo ed ha una dimensione che è almeno cinque volte superiore a quella di qualsiasi altro operatore italiano del settore (2).

Ma non vorrei dilungarmi nell'esposizione di molte cifre, che del resto potrete trovare nella documentazione che vi è stata fornita.

Da alcuni anni l'industria chimica attraversa in tutto il mondo una fase congiunturale di notevole difficoltà (3).

Un quadro sintetico emerge con sufficiente chiarezza da un esame dell'andamento degli utili netti conseguiti nell'ultimo triennio dalle maggiori imprese chimiche mondiali.

Di fronte a un 1969 che già aveva fatto registrare un declino dei profitti, nel 1970 gli utili netti delle imprese chimiche più importanti sono diminuiti mediamente del 60 per cento negli Stati Uniti, del 20-30 per cento in Europa, del 20 per cento in Giappone (4).

(1) V. nel fascicolo di documentazione (a) pagina 9 la graduatoria desunta da *Fortune* delle principali aziende mondiali a prevalente attività chimica.

(2) Per un raffronto fra le principali imprese chimiche italiane, v. fascicolo di documentazione (a) pagina 65 per capacità produttive e pagina 66 per altri dati fondamentali.

(3) Sui problemi e l'andamento attuale del settore a livello europeo si vedano anche gli articoli del *Financial Times* sopra citati.

(4) Sui problemi e l'andamento attuale nel settore a livello europeo si vedano anche gli articoli del *Financial Times* sopra citati.

Nel 1971 c'è stato qualche segno di ripresa che però ha avuto un seguito abbastanza incoraggiante solo negli Stati Uniti.

In Europa invece la situazione non è migliorata rispetto al 1970 e in Italia ha anzi segnato un ulteriore appesantimento.

Nel 1972, mentre sembra mantenersi la ripresa dell'industria americana, la redditività di alcune imprese europee - in particolare di quelle tedesche - ha presentato qualche miglioramento.

È ancora troppo presto, però, per comprendere se si tratti di un fenomeno episodico e localizzato, ovvero dei primi sintomi di una certa ripresa suscettibile di estendersi all'intero settore.

Penso sia necessario soffermarsi abbastanza diffusamente sulle cause di questa crisi che molto probabilmente rappresenterà un punto di svolta nell'evoluzione dell'industria chimica mondiale e soprattutto di quella europea verso un assetto nuovo, più stabile e duraturo di quello passato.

La causa essenziale può essere identificata nella formazione di una forte eccedenza di capacità produttiva a livello internazionale nel settore della chimica primaria (di base, intermedia e derivata) (5).

A tale situazione si è giunti gradualmente nel secondo quinquennio degli anni '60 per l'effetto convergente di due fenomeni.

Da un lato il rallentamento dei tassi di sviluppo dei consumi, che in precedenza (per più di un decennio) avevano presentato un ritmo di crescita molto elevato.

Dall'altro, un intenso sviluppo quantitativo delle produzioni attuato attraverso la moltiplicazione delle iniziative e la realizzazione di impianti di enormi dimensioni che presupponevano o rendevano necessaria la conquista di nuove posizioni sui mercati.

Ne è derivata una esasperazione della concorrenza sui mercati internazionali con conseguenti forti flessioni dei prezzi, in un momento in cui i costi di lavoro, di alcune materie prime fondamentali e degli impianti facevano registrare rilevanti e continui aumenti (6).

(5) Sui problemi e l'andamento attuale del settore a livello europeo si vedano anche gli articoli del *Financial Times* sopra citati.

(6) Sul deterioramento del livello dei prezzi dal 1968 al 1971, v. la tabella riportata nella Relazione di bilancio (c) pagina 97.

Si vedano in argomento anche i citati articoli del *Financial Times*,

Il rapporto fra ricavi e costi presentava così un progressivo e grave deterioramento che veniva a ridurre drasticamente i margini delle imprese, fin quasi a vanificarli.

I gruppi internazionali maggiormente impegnati nelle produzioni tecnologicamente avanzate della chimica derivata e secondaria quali «Hoechst», «BASF», «Rhône-Poulenc», hanno risentito in minor misura di tale crisi, che ha colpito invece ben più duramente le imprese caratterizzate da un prevalente impegno nelle produzioni di massa ad alta intensità di capitale.

Le produzioni tecnologicamente più avanzate della chimica derivata e secondaria, infatti, pur risentendo anch'esse della sfavorevole congiuntura e dell'aumento dei costi, hanno retto più validamente alla prova, grazie alle loro caratteristiche particolari (7).

Si tratta infatti di produzioni meno influenzate dalle economie di scala, più «esclusive», che richiedono in molti casi capacità non solo produttive ma anche promozionali e di vendita.

Essendo spesso destinate al consumo finale, i loro prodotti hanno potuto fronteggiare i maggiori costi in parte attraverso miglioramenti di efficienza, in parte attraverso l'aumento dei prezzi.

In Italia le cose sono andate notevolmente peggio che altrove per varie cause che mi limito a ricordare sommariamente.

In primo luogo, le maggiori imprese chimiche italiane sono tutte caratterizzate da una netta prevalenza delle produzioni di massa rispetto a quelle di più alto valore unitario della chimica derivata e secondaria (8).

Esse si sono trovate, così, più esposte ai colpi della crisi.

In secondo luogo il rallentamento dei consumi è stato in Italia più accentuato che all'estero a causa della sfavorevole evoluzione economica del paese.

Si aggiunga poi la crescente pesantezza della situazione finanziaria delle nostre aziende, gravate da un indebitamento che ha raggiunto livelli estremamente elevati, irrigiden-

(7) Dati sull'entità delle produzioni, sul rapporto chimica primaria/chimica secondaria, a pagine 3-8 del fascicolo di documentazione (a).

Sui problemi e l'andamento attuale del settore a livello europeo si vedano anche gli articoli del *Financial Times* sopracitati.

(8) Per un raffronto fra le principali imprese chimiche italiane, v. fascicolo di documentazione (a) pagina 65 per capacità produttive e pagina 66 per altri dati fondamentali.

do la gestione e rendendo arduo il ricupero di una soddisfacente redditività.

Infine - e mi riferisco qui specificamente al gruppo Montedison - hanno pesato e pesano fortemente sui bilanci le diseconomie derivanti dall'esistenza di numerose unità produttive obsolete (per produzioni, dimensioni, localizzazioni), un problema, questo, che si è presentato alcuni anni fa in qualche gruppo estero, ma che in quei casi è stato già risolto con una profonda ristrutturazione dell'azienda.

Le reazioni delle imprese chimiche internazionali di fronte a una crisi che, se non è sostanzialmente nuova, è però di ampiezza e durata ben maggiore delle precedenti, possono essere collocate su due livelli.

Il primo livello è quello della gestione a breve termine.

La reazione generale è consistita in drastiche iniziative volte a comprimere i costi e concretatesi essenzialmente in forti riduzioni degli organici e chiusura di impianti produttivi e centri di ricerca, come hanno fatto per esempio anche l'« ICI » e la « Shell chemical », oltre a diverse imprese americane (9).

Il secondo livello è invece quello delle strategie.

Sotto questo profilo la crisi attuale ha posto le imprese chimiche internazionali di fronte all'esigenza di accentuare ed accelerare quei mutamenti di rotta e di assetto che già da alcuni anni molte di esse avevano avviato rispetto alle tendenze dell'ultimo ventennio.

In quel periodo, l'obiettivo centrale delle strategie industriali nella chimica internazionale è stato il conseguimento di dimensioni di impresa sempre più ampie, come mezzo per raggiungere tre risultati fondamentali:

il pieno sfruttamento delle economie di scala, che l'evoluzione tecnologica permetteva via via di realizzare;

la disponibilità di un apparato di ricerca adeguato alle esigenze dei singoli settori di attività e alla diversificazione produttiva realizzata;

la creazione di una struttura commerciale e di *marketing* su scala internazionale.

Tali strategie hanno dato origine a un vasto processo di concentrazione industriale che ha

(9) Per le chiusure di impianti, da parte delle principali imprese chimiche estere, v. l'allegato al fascicolo di documentazione (b) pagina 4 e seguenti; per le riduzioni di personale operate dalle stesse, v. il fascicolo di documentazione (a) pagina 51 e seguenti.

Si vedano anche i citati articoli nel *Financial Times* del 7 e del 23 agosto 1972.

determinato la formazione di una struttura oligopolistica a livello internazionale, cioè di pochi, grandissimi gruppi che dominano il mercato mondiale e che ne condizionano in larga misura l'evoluzione (10).

I gruppi venuti così a formarsi sono, in genere, fortemente integrati a monte e impegnati in molte produzioni derivate.

Le loro produzioni di chimica fine, derivata e secondaria, hanno assunto notevole ampiezza e sono in continua espansione.

Ma la concentrazione delle imprese, sbocco fatale dell'evoluzione tecnologica verificatasi nella chimica primaria e caratterizzata da una crescente intensità di capitale e da un enorme aumento dimensionale degli impianti, non è bastata a stabilizzare i prezzi in tale campo e a consolidare i margini tra ricavi e costi.

La riduzione del numero delle imprese e il diffondersi delle conoscenze hanno portato, nelle produzioni più tradizionali, a un livellamento delle abilità, per cui la competizione ha continuato a essere elevata con conseguente pericolo di incorrere in sovracapacità.

Per questa ragione i maggiori gruppi hanno da qualche tempo riconsiderato le proprie strategie alla ricerca di un nuovo equilibrio rispetto ai concorrenti.

Nei paesi industrialmente più avanzati, raggiunto sotto il profilo della dimensione di impresa un assetto pressoché consolidato, hanno cominciato a prendere rilievo nuovi indirizzi strategici.

Vorrei indicarne alcuni che mi sembrano i più significativi:

tendenza a dare un assetto più articolato alle produzioni di base e intermedie e sforzo per conseguire un più largo mercato per tali produzioni;

propensione delle grandi imprese (sempre più comparabili come dimensioni, abilità tecnica, strutture di ricerca e organizzazione di *marketing*) a distinguere la propria fisionomia produttiva rispetto a quella dei concorrenti attraverso alcune specializzazioni che consentano di attenuare i pericoli di una troppo accesa competizione;

un più deciso orientamento verso il mercato, con l'obiettivo di soddisfare integralmente gruppi omogenei di bisogni, facendo derivare le motivazioni produttive più dai bisogni stessi, che non dalle capacità tecniche

(10) Su fusioni, acquisizioni, indirizzi di specializzazione delle principali aziende chimiche europee, v. fascicolo di documentazione (a) pagine 48-50.

e di ricerca possedute, come è invece finora in prevalenza avvenuto;

maggior proiezione a valle delle grandi imprese chimiche attraverso lo sviluppo di nuovi processi o di nuovi metodi tecnologicamente avanzati di lavorazione dei prodotti; ulteriore accentuazione del carattere multinazionale delle grandi imprese chimiche attraverso l'acquisizione di aziende all'estero.

Queste tendenze e questi indirizzi strategici emergono sempre più chiaramente e concretamente dalle azioni che più o meno tutte le maggiori imprese chimiche europee stanno intraprendendo.

Nei principali paesi europei i pubblici poteri stanno assecondando questi orientamenti dell'industria chimica, consapevoli dell'importanza di favorire la formazione di almeno due grandi gruppi nazionali, rispettivamente nel campo petrolifero-chimico e petrolchimico-chimico, che siano in grado di essere presenti in modo significativo sul mercato europeo e di condurre da qui un'azione di penetrazione anche in ambito mondiale.

In Francia la pubblica amministrazione ha già da vari anni diretto i settori citati verso una progressiva concentrazione in due diverse direzioni: al gruppo pubblico « ELF-ERAP-SNPA » (a cui si è recentemente avvicinato il gruppo « Total-Chimie ») è stato affidato il compito di costituire la « compagnia di bandiera » dell'industria petrolifera-petrolchimica di base e intermedia, mentre il gruppo « Rhône-Poulenc » (soprattutto dopo l'assorbimento della « Péchiney-Saint Gobain ») è ormai divenuto il protagonista indiscusso della ristrutturazione produttiva nel campo della chimica derivata e di quella secondaria.

Questa riorganizzazione è stata attuata con i mezzi messi a disposizione dal « Bureau des fusions » ed anche con l'appoggio finanziario delle banche d'affari, anch'esse protagoniste di un vorticoso processo di concentrazione.

In Germania le vicende della guerra avevano imposto una frammentazione dei grandi complessi industriali.

Negli ultimi anni, però si è verificato un nuovo processo di concentrazione.

Le dimensioni del mercato e soprattutto le grandi tradizioni della industria hanno permesso di preparare per l'oligopolio chimico europeo ben tre imprese, che stanno ora rastrellando un'imponente serie di aziende (11).

(11) Particolari maggiori nel fascicolo di documentazione (a) pagine 48-50.

« Bayer » e « BASF », assestata la loro posizione a monte (cioè nella petrolchimica di base) attraverso rapporti di consociazione con BP e Shell, hanno esteso la loro penetrazione nei settori più sofisticati con l'acquisizione della « Troponwerke Dinklage », della svedese « Nordström & Siogren » e delle statunitensi « Chemago Corp » e « Mobay Chemical », la prima; della « Beck », della « Nordmark Werke », della « Herbol », della « Glasurit » e della statunitense « Wiandotte », la seconda.

Anche la « Hoechst » ha seguito un'analogia politica acquisendo la « Cassella », la « Reichhold », la « Schwarzkopf », la « Titan GmbH », nonché la inglese « Berger, Jenson & Nicholson ».

Quest'espansione ha prodotto anche qualche conflitto, ma sta realizzando il chiaro disegno di raccogliere tutta l'industria tedesca attorno a questi grandi gruppi, e di dare ad essi ampio respiro internazionale.

Questi gruppi, simili tra loro per dimensione, sono ormai sufficientemente differenziati per specializzazione della produzione e sono forniti di una capacità di espansione tale da esercitare una chiara *leadership* in campo europeo e una presenza determinante in campo mondiale.

Così la « Hoechst » si è specializzata nelle fibre poliestere, nel polietilene ad alta densità, nei pigmenti organici; la « BASF » in alcune materie plastiche, nei coloranti e nelle vernici e pitture; la Bayer nelle fibre acriliche, nei policarbonati ABS e nei coloranti e pigmenti, nei materiali fotosensibili e nei fitofarmaci.

In Gran Bretagna, con « Shell » e « BP » in campo petrolifero-petrolchimico, e « ICI » in quello petrolchimico-chimico, la situazione ha già assunto da tempo una configurazione simile.

In Olanda, presidiato dalla partecipazione alla « Shell » il settore petrolifero-petrolchimico, la strategia pubblica ha concentrato tutte le forze del settore chimico in una unica impresa l'« AKO », mentre il Belgio, per forza di cose, ha scelto una strada diversa: quella di divenire la testa di ponte del maggior numero possibile di filiali americane.

Questi nuovi indirizzi strategici dell'industria chimica vanno considerati in una prospettiva di mercato caratterizzata da due fenomeni principali: la formazione di un grandissimo mercato europeo unificato per condizioni e comparabile per dimensioni a quello nord-americano, e la graduale industrializ-

zazione di una parte dei paesi oggi sottosviluppati.

Il primo fenomeno indurrà le grandi imprese chimiche europee ad attuare una ristrutturazione delle proprie attività sul nostro continente per consolidare le posizioni di preminenza da esse acquisite nel processo di specializzazione cui ho sopra accennato.

Il secondo porterà le grandi imprese chimiche del mondo ad intervenire in misura crescente nei paesi in via di sviluppo, affiancandone in vari modi la crescita industriale nel campo della chimica.

In questa direzione le imprese sono spinte dall'opportunità di valorizzare maggiormente le proprie tecnologie e di rafforzare la propria posizione per quanto riguarda l'approvvigionamento di materie prime.

Sulla base di questi orientamenti della grande industria chimica europea non mi sembra azzardato prevedere che il quadro generale del settore verso il 1980 presenterà, in Europa, alcune notevoli differenze rispetto a quello attuale.

Verranno verosimilmente a stabilirsi maggiori legami, produttivi e di scambio, fra le imprese operanti nel campo delle produzioni di base e dei grandi intermedi; fra tali imprese le compagnie petrolifere avranno assunto un peso assai più rilevante dell'attuale.

Il campo delle produzioni chimiche derivate (in particolare materie plastiche e fibre sintetiche) sarà dominato da un numero ancor più ridotto di imprese a vocazione strettamente chimica, caratterizzate da un'accentuata complementarità dei rispettivi punti di forza, complementarità conseguita sulla spinta del comune interesse delle imprese a distinguersi, ognuna, in particolari campi.

Il maggior sviluppo che sarà dato da queste imprese chimiche alle produzioni tecnologicamente più avanzate nel settore derivato e secondario, verrà orientato in modo da soddisfare oltre che i vecchi tipi di consumi anche i consumi nuovi che vanno emergendo in vari campi dalle sempre più complesse e sofisticate esigenze, individuali e collettive, di una società economicamente e socialmente più evoluta.

È infine probabile che fra le imprese chimiche da un lato e, dall'altro, gli utilizzatori dei loro prodotti per il consumo finale vengano a stabilirsi forme di più stretto aggancio attraverso la fornitura integrata e complementare di prodotti e servizi.

A questo punto mi sembra ci si debba porre una domanda:

E cioè: esiste nel nostro paese una sufficiente consapevolezza di tutti i problemi impliciti in queste tendenze di sviluppo della chimica europea?

È difficile rispondere oggi a un interrogativo del genere, mentre il piano chimico attende ancora di essere completato.

Nella parte sinora esistente e che riguarda la sola chimica dell'etilene, il piano chimico è indubbiamente attento ai vincoli posti dall'evoluzione in atto a livello europeo.

Il piano concentra prevalentemente la sua attività su due livelli del problema: quello della struttura industriale globale e quello delle dimensioni delle unità produttive.

Andrebbe probabilmente considerato anche un terzo, quello della specializzazione delle imprese, dove il riferimento al quadro europeo assume un'importanza anche maggiore.

È la specializzazione delle imprese, infatti, che può costituire il fulcro di un'azione che si proponga di assicurare una presenza nazionale, attiva e condizionante, fra i maggiori gruppi chimici europei.

Questo non significa che si devono assegnare ruoli privilegiati a questa o quella impresa, ma riconoscere che al di là dei vincoli quantitativi, necessari ad evitare sprechi e sovracapacità, ogni impresa ha una sua logica di sviluppo che la colloca in una posizione particolare rispetto al mercato europeo.

L'industria chimica italiana può assumere una posizione non secondaria in ambito europeo, anche se parte da livelli più arretrati e se si trova in condizioni più difficili rispetto ai maggiori concorrenti.

Il raggiungimento di quella posizione dipende anzitutto dalla capacità delle imprese, che devono trovare in se stesse la forza e le idee per ristrutturarsi e progredire.

Ma è anche vero che quell'obiettivo ben difficilmente potrà essere conseguito senza l'appoggio di un'azione pubblica consapevole della necessità di valorizzare pienamente le potenziali capacità di sviluppo delle imprese in funzione europea.

In campo internazionale, « Montedison » può contare su notevoli punti di forza per svolgere, nel quadro di un coerente indirizzo politico, un'azione di punta per riaffermare e ulteriormente sviluppare la presenza italiana nel contesto europeo.

Innanzitutto per la sua tradizione, per quello che Montedison ha significato in passato nel campo della ricerca chimica, per la consuetudine ad operare sui mercati più lontani e difficili.

Possiamo sedere allo stesso tavolo con i maggiori operatori del settore in Europa e questo ancor oggi è punto di forza da non sottovalutare.

Inoltre il fatturato globale di « Montedison » colloca il Gruppo al quattordicesimo posto nella classifica di *Fortune* dei 300 maggiori gruppi industriali non americani e già oggi quasi un terzo della sua attività è destinato ai mercati esteri (12);

Anche la struttura del Gruppo è articolata su basi internazionali, come potrete vedere dalla documentazione allegata all'ultima relazione di bilancio (13).

« Montedison », inoltre, dispone di un ingente patrimonio tecnologico il cui valore è internazionalmente riconosciuto e si propone di rafforzarlo ulteriormente col potenziamento delle sue organizzazioni e strutture di ricerca.

L'impegno di « Montedison » nella ricerca, con una spesa di circa 60 miliardi l'anno, ha una dimensione senza confronti nel nostro paese ed è pari a un quinto della spesa globale sostenuta per la ricerca in Italia.

Le attività di ricerca del Gruppo, una volta risolti i problemi più impellenti, sono destinate ad orientarsi sempre più nei prossimi anni verso i settori avanzati della chimica (14).

Certamente non vogliamo nascondervi che le difficoltà che il gruppo « Montedison » sta attraversando rischiano di danneggiare anche la possibilità di operare su altri mercati e soprattutto di istituire rapporti di collabora-

(12) Le immobilizzazioni del Gruppo all'estero: ripartizione per Divisioni, v. fascicolo di documentazione (a) pagina 88; aliquota su immobilizzazioni totali, v. fascicolo di documentazione (a) pagine 89; ripartizione per grandi aree geografiche, v. allegato al fascicolo di documentazione (b) pagina 15.

Il personale del Gruppo assunto ed operante all'estero: ripartizione per Divisioni, v. fascicolo di documentazione (a) pagina 90; aliquota su totale organico, v. fascicolo di documentazione (a) pagina 91.

Le vendite del Gruppo all'estero: ripartizione dei ricavi per Divisione, v. fascicolo di documentazione (a) pagina 92; ripartizione del fatturato all'estero per grandi aree geografiche, v. allegato al fascicolo di documentazione (b) pagina 16.

(13) Quanto alle consociate e partecipazioni all'estero, v. l'appendice IV, Partecipazioni, tabelle nn. 1 e 2 in Relazione di bilancio (c) pagina 106 e seguenti; per le immobilizzazioni e il personale all'estero, v. fascicolo di documentazione (a) pagine 88-89 e 90-91.

(14) Per la ripartizione dell'impegno di Montedison nella ricerca nei vari settori nel 1971 e 1972, v. fascicolo di documentazione (a) pagina 94.

zione e scambi di esperienze con gli altri operatori internazionali.

« Montedison » purtroppo non è soltanto il quarto gruppo chimico del mondo per fatturato; è anche il primo gruppo chimico nel mondo per entità delle perdite.

Questo certamente non contribuisce alla sua immagine all'estero.

Ed è proprio la coscienza di questa situazione ad imporci di operare con la massima sollecitudine per riportare « Montedison » a un livello competitivo con i grandi gruppi esteri.

Le scelte strategiche che « Montedison » ha effettuato, lo sforzo di razionalizzazione interna, la verifica dei problemi con il potere pubblico, costituiscono le premesse per il rilancio del gruppo.

Pur di conseguire questo rilancio ci siamo dichiarati disponibili a pesanti sacrifici e abbiamo compiuto scelte precise che hanno allontanato da noi una volta per tutte il fantasma del conglomerato finanziario, cioè del complesso di attività eterogenee tenute insieme soltanto da vincoli speculativi.

« Montedison » è un grande gruppo industriale chimico che vuole tornare ad essere competitivo sulla scena mondiale.

Non è e non deve diventare un calderone di attività eterogenee, tenute in vita soltanto per ragioni assistenziali.

Partecipando all'indagine in corso nell'altro ramo del Parlamento, che ha per oggetto in modo più specifico la situazione di Montedison, ho cercato di tratteggiare sommariamente tutta la situazione del gruppo, le linee di soluzione dei suoi problemi e le caratteristiche del piano di investimenti.

In questa sede, con il vostro consenso vorrei soffermarmi sugli aspetti più direttamente inerenti ai problemi chimici e ai rapporti con la programmazione nazionale.

Il programma di investimenti chimici di « Montedison » ci sembra del tutto compatibile con le indicazioni del piano chimico.

A questo proposito, vorrei esporvi alcune osservazioni che troverete sintetizzate nelle tabelle che vi sono state distribuite.

Il piano chimico nazionale prevedeva per l'industria italiana del settore uno sviluppo della produzione da 4.280 miliardi nel 1970 a 5.860 miliardi nel 1973, valutati in moneta 1970 (vedere tabella 1).

Dato che il piano prevede un tasso di sviluppo medio annuo del prodotto lordo pari all'11 per cento circa, si può estrapolare, sulla base di questa previsione, una produzione globale di 12.000 miliardi nel 1980.

TABELLA 1.

Piano chimico nazionale (in termini reali riportati a moneta 1970).

	1968	1970	1971	1973	1980
Valore della produzione (10 ⁹ lire)	3.900	4.280	(a) (4.750)	5.860	(b) (12.000)
Investimenti (10 ⁹ lire)			$\Sigma_{71-80} = 7.000$		4.500 primaria 2.500 secondaria
Addetti (n. unità)		273.000			460.000 (+ 187.000 ri- spetto al 1971)

(a) Dato interpolato sulla serie prevista 1970-73.
 (b) Il piano prevede un tasso di sviluppo medio annuo del prodotto lordo pari all'11% circa nel periodo 1971-80. Tale tasso è stato in prima approssimazione attribuito al valore della produzione per avere un elemento di riferimento al 1980.

A questa produzione il piano fa corrispondere nello stesso periodo un investimento di 7.000 miliardi, in moneta '70.

Nel decennio, sempre secondo il piano, l'occupazione dell'industria chimica dovrebbe salire da 273.000 a 460.000 unità, con un aumento di 187.000 rispetto al 1971.

I dati consuntivi del 1971 e quelli prevedibili per il 1972 fanno registrare fin d'ora una sensibile riduzione degli incrementi medi annui del valore della produzione del numero degli addetti.

Infatti dal 1970 al 1972 il valore della produzione ha avuto un incremento medio annuo del 4,8 per cento con un aumento di soli 4.000 addetti, nonostante siano stati effettuati investimenti piuttosto elevati, che si aggirano sui 1.150 miliardi di lire (vedere tabella 2).

Siamo dunque molto al di sotto delle previsioni del piano chimico, e questo per la presenza concomitante di due fenomeni:

un notevole rallentamento della produzione chimica in relazione alla fase congiunturale particolarmente avversa, che caratterizza non solo l'industria italiana ma anche quella di alcuni paesi europei;

l'intenso processo di ristrutturazione in atto nell'ambito della industria chimica nazionale che interessa sia il settore primario che il settore secondario.

Quest'ultimo fenomeno non poteva essere previsto nei termini in cui si è verificato: buona parte degli investimenti che si effet-

tuano nell'industria chimica servono a far fronte all'invecchiamento degli impianti e danno luogo a produzioni e a possibilità occupazionali che non sono aggiuntive ma sostitutive rispetto alle strutture precedenti.

Sulla base di queste premesse « Montedison » ha elaborato una nuova previsione di sviluppo dell'industria chimica, che è sintetizzata nella tabella 2.

Secondo le nostre previsioni, bisogna ipotizzare un incremento medio annuo non superiore al 9,5 per cento nel periodo 1973-1980.

Pertanto la produzione al 1980 sarà pari a 9.000 miliardi (sempre valutata al valore della moneta 1970).

Vorrei sottolineare che secondo alcuni esperti queste previsioni sono già ottimistiche perché si basano sull'attesa di una sensibile ripresa delle attività produttive dell'industria chimica soprattutto nella seconda metà del decennio.

Peraltro questi dati, che sono frutto di elaborazioni interne del gruppo, sono in linea con le previsioni dei principali produttori europei e con quelle del piano francese e del progetto NEDO di investimenti del Regno Unito.

Concentrando le nostre previsioni su un periodo più ristretto, sul quale è più facile avanzare valutazioni attendibili, possiamo prevedere che nel periodo 1973-1977 l'industria chimica effettuerà da 3.100 a 3.700 mi-

TABELLA 2

Previsioni di sviluppo dell'industria chimica italiana (in termini reali a moneta 1970).

AGGREGATI	ANNI	1968	1970	1971	1972	1973	1975	1977	1980	Incrementi medi annui
Valore della produzione (10 ⁹ lire)	3.900	4.150	4.250	4.550	4.800	—	7.000	9.000	1970-73 = 5 % 1973-80 = 9,5 %
Primaria	2.050	2.100	2.150	2.250	2.350		3.400	4.300	
Secondaria	2.100	2.150	2.300	2.300	2.450		3.600	4.700	
Investimenti (10 ⁹ lire)		550	600				$\sum_{73-77} = 3.100 + 3.700$		
Primaria							2.200 + 2.500		
Secondaria							900 + 1.200		
Addetti (10 ⁶ n. unità)	273	279,6	278,3	283,6	344 (+ 60 rispetto al 1972) disinvestimenti (a)			—	

(a) + 60 rappresenta il numero dei nuovi posti di lavoro creati con i nuovi investimenti. Per calcolare l'occupazione aggiuntiva, si devono detrarre gli occupati in impianti destinati ad essere chiusi nel periodo in esame.

liardi di investimenti che permetteranno la creazione di circa 60.000 nuovi posti di lavoro.

Non siamo in grado di valutare con esattezza l'entità dei disinvestimenti che dovranno essere attuati dagli altri gruppi, ma possiamo prevedere che globalmente il saldo occupazionale sarà di 20.000 unità circa.

Esaminiamo ora la posizione di « Montedison » nel contesto di queste previsioni.

I programmi del gruppo prevedono dal 1973 al 1977 investimenti per 1.177 miliardi, in moneta e costi '70, nella chimica primaria e secondaria (vedere tabella 3).

Questo programma è in linea con la posizione attualmente detenuta dal gruppo « Montedison » in ambito nazionale, in quanto gli investimenti previsti superano di poco il 30 per cento del totale degli investimenti dell'industria chimica italiana.

Si devono però evidenziare alcuni aspetti essenziali del programma che denotano una sostanziale evoluzione del gruppo nelle attività chimiche e cioè:

una parziale flessione degli investimenti « Montedison » nel settore primario che, con

857 miliardi, rappresentano poco più del 35 per cento del totale nazionale, rispetto alla quota attuale di Montedison di circa il 50 per cento sul valore della produzione del settore;

un sostanziale incremento degli investimenti del gruppo nel settore della chimica secondaria che li porta a circa il 30 per cento del totale nazionale in questo campo, rispetto ad una quota attuale di presenza di Montedison nella chimica secondaria di circa il 10 per cento sul totale nazionale in termini di valore della produzione.

Per « Montedison » questa svolta non deve significare soltanto una espansione dell'attività produttiva nella chimica fine ma anche un contributo all'auspicato processo di ristrutturazione della chimica secondaria nazionale.

Da questi dati si può notare che nel quinquennio anche se « Montedison » intende sviluppare il suo impegno nella secondaria, il gruppo manterrà una presenza di grande rilievo nella primaria.

Nella primaria, infatti, accanto alla chimica di base esistono produzioni derivate, come le materie plastiche e le fibre, che richiedono tecnologie avanzatissime e fornisco-

TABELLA 3

Programma di investimenti Montedison per il quinquennio 1973-1977
(in termini reali a moneta 1970)

Settore:	INVESTIMENTI			% valore produzione Montedison sul totale nazionale
	Milliardi di lire	% sul totale Montedison	% sul totale nazionale	
Industria chimica primaria	857	73	35	50
Industria chimica secondaria	320	27	30	10
TOTALE	(a) 1.177	100	30 ÷ 35	30 ÷ 35

Addetti 20.000 — 14.000 (b) = 6.000.

(a) Per rendere questa tabella omogenea alle valutazioni del Piano chimico, i dati (oltre che essere valutati a moneta 1970) non comprendono il costo degli investimenti antinquinamento (circa 100 miliardi). Pertanto le cifre differiscono da quella di pagina 109-119 della « Documentazione ».

(b) Ristrutturazione stabilimenti e disinvestimenti chimici.

no prodotti di primaria necessità per i consumatori.

Queste produzioni devono essere mantenute ai migliori livelli tecnologici, perché sono la premessa indispensabile per lo sviluppo di una chimica secondaria competitiva.

L'esperienza degli altri paesi ci dimostra che il rapporto tra chimica primaria e chimica secondaria deve sì essere modificato nel nostro paese, ma in termini qualitativi, non quantitativi.

In tutta Europa infatti, oltre il 50 per cento della produzione chimica proviene e continuerà a provenire dalla chimica primaria.

Per quanto riguarda l'occupazione diretta a seguito degli investimenti « Montedison », possiamo valutare che nel complesso le attività chimiche del gruppo permetteranno di creare circa 20.000 nuovi posti di lavoro.

In buona parte tuttavia, questi nuovi posti di lavoro sono destinati allo stesso personale reso disponibile dai processi di disinvestimento e dalla chiusura dei punti di crisi chimici.

Il saldo occupazionale netto sarà quindi di circa 6.000 unità senza tener conto del settore fibre, dove il problema ha carattere nazionale e deve essere affrontato su altre basi.

Va comunque tenuto presente che il problema della manodopera è strettamente connesso al processo di ristrutturazione in atto nel gruppo, che ha come scopo fondamentale quello di difendere la validità del posto di lavoro dei dipendenti attualmente occupati.

In aderenza al piano, « Montedison » ha compiuto rinunce importanti.

Il gruppo aveva previsto ingenti investimenti petrolchimici nell'area di Cagliari: ci è stato chiesto di rinunciare a tale progetto e pertanto ci siamo trovati nella necessità di localizzare nel triangolo Marghera-Ferrara-Mantova una parte degli impianti previsti per Cagliari, con ben diverse condizioni di agevolazione.

Pertanto se il piano afferma che il polo petrolchimico di Marghera-Ferrara-Mantova deve essere mantenuto in efficienza, si deve esaminare se esistono le condizioni perché gli svantaggi provocati dalla mancanza di adeguati incentivi non superino i vantaggi derivanti dalla maggiore vicinanza ai mercati.

Inoltre il nostro gruppo si è dichiarato disponibile ad aderire alle iniziative consorziali per il *cracking* dell'etilene, ed anche a cedere ad altri una quota parte della produzione del suo impianto di Priolo.

Tuttavia, quando si considerino i pareri di conformità rilasciati dal CIPE negli ultimi

anni, risulta chiaramente che la posizione di Montedison è stata nettamente sacrificata rispetto a quella accordata agli altri principali operatori chimici (15).

A quanto ci risulta, i pareri di conformità nei settori chimico e delle fibre concessi a « Sir » ed « Anic » sono pari rispettivamente al 347 per cento ed al 127 per cento rispetto agli immobilizzi tecnici di questi due gruppi al 31 dicembre 1969.

Per « Montedison », questa percentuale è soltanto del 20 per cento.

E devo dire che i criteri generali, in base ai quali si è voluto compiere questo sacrificio, non sono mai stati enunciati e attendiamo ancor oggi di conoscerli, pur senza voler sembrare troppo curiosi.

Per questo « Montedison » ha sottolineato da diversi mesi l'esigenza che la programmazione nazionale definisse un ruolo preciso per i maggiori operatori chimici, per evitare che con il denaro pubblico si finanziino sprechi e sovracapacità produttive.

La seconda richiesta formulata alla programmazione nazionale riguarda il finanziamento del nostro programma di investimenti.

Anche qui è necessario fare una precisazione.

« Montedison » ha in corso di attuazione o allo studio investimenti in tutte le sue attività per oltre 3.000 miliardi; tuttavia questo programma riguarda l'intero periodo 1972-77 ed anzi, se non vi saranno sensibili miglioramenti congiunturali nei settori prioritari del gruppo, certe realizzazioni dovranno necessariamente slittare in un periodo ulteriore.

A questo programma di investimenti « Montedison », intende far fronte servendosi di tutti gli strumenti finanziari disponibili: dall'autofinanziamento che si ritiene possa via via ricostituirsi soprattutto dopo il 1975, al finanziamento ordinario da parte di istituti bancari, all'emissione sui mercati esteri, alle cessioni di impianti e partecipazioni in settori di interesse non prioritario.

Le nostre richieste alla programmazione nazionale riguardano soltanto gli investimenti

(15) V. fascicolo di documentazione (a): pagina 67 per la ripartizione fra le maggiori aziende chimiche e di fibre dei pareri di conformità rilasciati dal 30 aprile 1969 al 23 maggio 1972; pagina 68 per il rapporto fra investimenti relativi ai pareri di conformità rilasciati nel periodo di cui sopra e gli immobilizzi dei gruppi richiedenti; pagina 69 per l'elenco dei pareri di conformità rilasciati dal CIPE nel periodo 30 aprile 1969-23 maggio 1972.

agevolati; nulla di diverso cioè, da quanto è già stato concesso agli altri gruppi chimici operanti nel Mezzogiorno.

L'onere per la finanza pubblica non è maggiore di quello richiesto per qualsiasi altro investimento agevolato nel sud, progettato da qualsiasi altro operatore.

« Montedison », peraltro, ha anche segnalato la situazione di certi stabilimenti al nord.

Vi sono aree minacciate da un arresto dell'industrializzazione ed è opportuno che si esaminino il problema degli eventuali investimenti necessari, non per aggravare fenomeni di congestione ma per difendere la struttura industriale già esistente dal rischio della obsolescenza e della conseguente disoccupazione per i lavoratori che vi sono addetti.

Questo principio, del resto, mi sembra che sia già stato recepito nella legislazione attuale che prevede diversi strumenti di finanziamento agevolato per far fronte alle ristrutturazioni industriali.

Resta da valutare se queste forme di finanziamento agevolato sono sufficienti soprattutto in quelle zone le cui attività industriali sono in grave decadenza.

Ma anche in questo caso, si tratta di un problema generale valido per tutte le industrie operanti in quel territorio, non soltanto per « Montedison ».

Altre richieste del gruppo riguardano norme legislative per il finanziamento delle infrastrutture consortili, delle opere contro l'inquinamento e della ricerca scientifica.

Il piano di investimenti del gruppo richiede infatti adeguati servizi e infrastrutture che in molti casi sono destinati a soddisfare le necessità non solo degli stabilimenti, ma di tutti gli insediamenti industriali ed urbani della zona e pertanto sono a carico dell'autorità pubblica.

Per quanto riguarda la lotta contro l'inquinamento « Montedison » ha previsto una spesa che è pari al 10 per cento dei nuovi investimenti chimici.

Per i vecchi impianti, la lotta contro l'inquinamento richiede ulteriori investimenti per 100 miliardi, ed opere consortili per altri 110 miliardi.

Infine, per quanto riguarda la ricerca, « Montedison » auspica il potenziamento del sistema imperniato sul fondo IMI, nel senso di una maggiore partecipazione pubblica al rischio della ricerca, e di un più preciso orientamento del sistema delle incentivazioni verso gli obiettivi della programmazione economica.

Anche queste richieste, come si vede, non esorbitano dai criteri generali di una sana politica industriale.

Il terzo punto in discussione con la programmazione nazionale riguarda il problema della ristrutturazione e della chiusura di alcuni impianti.

A tale riguardo vanno tenute presenti le ben diverse condizioni in cui hanno potuto operare i gruppi esteri concorrenti di Montedison.

Situazioni di difficoltà e di crisi si presentano naturalmente anche presso tali gruppi.

Essi però operando in situazioni diverse sono sempre stati in grado di reagire sollecitamente chiudendo gli impianti divenuti antieconomici ed evitando quindi l'insorgere o il protrarsi delle perdite da essi derivanti.

Si deve inoltre tenere presente che « Montedison », proprio per il ritardo con cui è iniziata l'opera di risanamento gestionale, si trova in situazioni di notevole svantaggio rispetto ai concorrenti che hanno potuto gradualmente rinnovare i propri impianti, chiudere quelli meno produttivi ed assicurarsi così un più elevato rapporto fra fatturato ed immobilizzi lordi.

L'azione di risanamento della gestione e di riorganizzazione della struttura del gruppo comporta quindi l'esigenza di risolvere con gradualità ma con tempestività, il problema dei punti di crisi: circa 60 unità operanti in diversi settori (tessile, fibre, minerario, attività diverse), con un personale esuberante che si può valutare a circa 24 mila unità.

Vorrei sottolineare che questa valutazione dei punti di crisi non tiene conto di tutte le possibili improvvise chiusure che potrebbero rendersi necessarie per problemi di inquinamento.

Montedison si è sempre dichiarata disponibile a introdurre nei nuovi impianti tutti i necessari dispositivi per il trattamento dei fattori inquinanti; abbiamo anche auspicato una legislazione organica in materia di inquinamento che renda possibile il miglioramento dei sistemi di depurazione sugli impianti già esistenti e induca tutte le autorità preposte a questa delicata materia ad un comportamento coerente.

Tuttavia quando da un giorno all'altro le iniziative della magistratura o di enti locali portano alla revoca di permessi di scarico di cui di fatto o di diritto gli stabilimenti si servivano da anni, all'operatore non resta altra alternativa se non la dolorosa decisione di sospendere le produzioni con tutte le con-

sequenze economiche e sociali che è facile immaginare.

Tralasciamo però questo aspetto del problema e parliamo dei veri e propri punti di crisi cioè di quelle unità ormai superate dal punto di vista tecnico e spesso collocate in luogo del tutto inadatto alle attività industriali che vi si svolgono.

La situazione è già stata presentata da tempo in tutta la sua gravità al Governo, agli enti locali interessati, ai sindacati, all'opinione pubblica.

Nell'affrontare questo problema è peraltro opportuno distinguere dagli altri il settore delle fibre che per la sua gravità non può essere visto in un'ottica solamente di gruppo.

Una valutazione rigorosamente economica aveva indotto « Montedison » a calcolare per questo settore una esuberanza di quasi 14.000 unità, con la chiusura di numerosi stabilimenti.

Data l'evidente gravità del problema, « Montedison ha predisposto un piano meno drastico che, con un investimento di 240 miliardi permette di mantenere in esercizio alcuni stabilimenti e di ridurre a 7.000 unità l'esuberanza di personale nelle fibre.

È chiaro peraltro che « Montedison » è disponibile a qualsiasi soluzione alternativa che il potere politico riterrà di dover adottare per ragioni sociali, purché il gruppo sia posto in condizione di far fronte ai costi che queste soluzioni comporteranno.

In tutti gli altri settori la manodopera esuberante supera di poco le 10.000 unità.

Ed è bene ricordare che a fronte della chiusura di impianti nel settore chimico, sta un incremento di occupazione di gran lunga superiore previsto dalle maggiori fabbriche del gruppo dove la produzione è destinata a concentrarsi.

Per le zone in cui sono situati i punti di crisi, « Montedison » ha posto allo studio tutte le possibili soluzioni.

Per molto di queste unità l'intervento di ristrutturazione dovrebbe concludersi senza provocare particolari problemi sociali, grazie alla dimensione limitata degli stabilimenti, alla vicinanza di altre unità produttive del gruppo che permetteranno il riassorbimento del personale, o alle soluzioni particolari già da tempo allo studio.

In questa categoria rientrano numerosi punti di crisi per più di 5.000 lavoratori occupati.

Per altri casi la crisi ha carattere settoriale e richiede interventi di settore a livello di Governo.

Oltre alle attività fibre chimiche, che abbiamo già esaminato, questo avviene per le macchine tessili, le attività minerarie, le elettroniche e meccaniche, che nel complesso presentano una esuberanza - fibre escluse - di circa 1.400 persone.

Restano così una dozzina circa di punti di crisi, che occupano complessivamente meno di 4.000 unità, dove sarà necessario ricorrere alle varie forme di intervento previste dalla legislazione vigente per le attività industriali in crisi al fine di realizzare iniziative di riconversione.

In alcuni di questi punti di crisi, il gruppo ha prospettato una serie di interventi nel settore chimico atti a ridare vitalità anche minima alle unità produttive.

Questo tipo di interventi è possibile solo in pochi casi; la logica dell'efficienza del settore vuole infatti la concentrazione delle installazioni in grandi centri integrati, favorevolmente ubicati rispetto ai mercati e alle sorgenti di materie prime.

Anche il piano chimico nazionale dà chiare indicazioni in proposito ed è bene ricordare che, a fronte di questi punti di crisi, sta la creazione di 9.000 nuovi posti di lavoro nelle maggiori fabbriche chimiche del gruppo.

I lavoratori degli impianti destinati ad essere chiusi potranno pertanto trovare una nuova occupazione nell'ambito di altri stabilimenti del gruppo.

Ma siamo i primi a riconoscere che a questa soluzione si deve accompagnare la ricerca di nuove iniziative per garantire l'equilibrio economico delle zone in crisi.

« Montedison » non intende certo disinteressarsi a questo gravissimo problema sociale e sta pertanto considerando diverse possibilità di investimenti sostitutivi, sulla base degli strumenti legislativi disponibili, nei campi più vicini alla sfera di suo specifico interesse e competenza, quali la trasformazione di materie plastiche, componenti per l'edilizia, e alcuni settori della chimica secondaria.

Altri investimenti potrebbero essere invece promossi in collaborazione con società, gruppi o enti diversi, con o senza una diretta partecipazione di « Montedison ».

Ci rendiamo conto che in tutte le situazioni in cui si rende necessario l'arresto della produzione di alcuni reparti o di tutto lo stabilimento e il collocamento di una parte o di tutto il personale in Cassa integrazione si provocano ripercussioni sociali di estrema gravità.

Per questo motivo abbiamo dato avvio ai provvedimenti di ristrutturazione con estrema

prudenza, limitandoci ai casi più gravi ed urgenti, dove le perdite economiche erano tra le più pesanti.

Inoltre la nuova legge n. 464 ha permesso ai lavoratori sospesi (ribadisco: sospesi e non licenziati) di disporre di uno strumento adeguato per tutelare le loro esigenze garantendo un'indennità pari ad oltre il 90 per cento del salario netto.

Infine, abbiamo prontamente accolto l'invito del Ministero del bilancio a sospendere temporaneamente il programma di ristrutturazione in attesa che il potere politico completi l'esame della situazione del gruppo.

Ma da parte nostra non possiamo che ribadire l'esigenza che i problemi dei punti di crisi siano considerati nella loro globalità.

« Montedison » non intende sfuggire alle sue responsabilità sociali, ma ritiene che la sua prima responsabilità riguardi la difesa del posto di lavoro e del benessere dei 150.000 lavoratori addetti a impianti che sono validi e competitivi e continueranno a essere tali a condizione di poter disporre dei mezzi per effettuare i necessari investimenti.

E se questi mezzi devono provenire da « Montedison » o dal mercato finanziario, e non dalla mano pubblica, bisogna bloccare le emorragie che impediscono al gruppo di disporre di una capacità di autofinanziamento.

Alle forze politiche socialmente responsabili, agli amministratori locali, ai sindacati che protestano a nome dei dipendenti colpiti dai provvedimenti di ristrutturazione noi diciamo che ci rendiamo conto della gravità della situazione e che siamo pronti a discutere tutte le nuove iniziative che potranno servire a contenere le conseguenze negative per i lavoratori.

Ma deve essere chiaro che in molte zone dove sono situati i nostri punti di crisi esiste una situazione locale che rende difficile a qualsiasi grande impresa l'effettuazione di investimenti validi sul piano economico.

Ci sono aree in cui gli unici investimenti possibili sono quelli di dimensioni molto limitate, che nessuna grande azienda può intraprendere senza ripetere gli errori della vecchia « Montecatini » e della vecchia « Edison » che possono essere proficuamente gestiti soltanto dal piccolo e dal medio imprenditore.

Vi sono aree a pochi chilometri da poli di grande sviluppo industriale che sembrano condannate alla decadenza per la mancanza di adeguati trasporti e di infrastrutture.

Vi sono aree, infine, che nel quadro di una adeguata pianificazione territoriale, dovrebbe-

ro essere destinate a impieghi diversi da quelli industriali: al turismo o ad una razionale produzione agricola.

Il problema dunque non è quello di congelare delle strutture produttive obsolete ma di dare l'avvio ad una adeguata programmazione, territoriale ed economica, per stabilire la vocazione di queste zone, le effettive opportunità e possibilità di sviluppo delle attività industriali e le iniziative che l'imprenditore pubblico dovrà realizzare per favorire una migliore distribuzione del reddito.

A tutto questo programma « Montedison » è pronta a collaborare senza però assumersi compiti che sono propri del potere politico, e senza diventare un cronicario di aziende e unità produttive malate.

In conclusione, noi chiediamo al potere politico di scegliere, definire la funzione di un settore industriale fondamentale.

Se si vuole continuare ad avere un'industria chimica di primo piano che possa operare nei settori tecnologicamente più avanzati, bisogna poter disporre di uno strumento adatto, in grado di far fronte alle grandi imprese internazionali che già operano nel nostro paese.

Montedison è l'unico strumento di cui il nostro paese dispone oggi per realizzare questo obiettivo.

Se il gruppo sarà messo in condizione di chiudere le emorragie che impediscono l'autofinanziamento e potrà contare sul consenso delle forze politiche socialmente responsabili, le possibilità di rilancio non sono lontane.

Sia chiaro che noi non chiediamo ruoli privilegiati o concessioni particolari.

Siamo pronti ad accettare qualsiasi indicazione, sia che ci si dica che è opportuno istituire una precisa delimitazione tra le nostre funzioni e quelle degli altri operatori che attingono al denaro pubblico, sia che si preferisca lasciare che queste delimitazioni emergano dai fatti, da una situazione di concorrenzialità, dalla proiezione stessa di « Montedison » verso i mercati internazionali che pone il nostro gruppo in una posizione oggettivamente unica in Italia.

Ma ricordiamoci che in campo chimico ogni iniziativa di politica industriale, ogni decisione dovrà essere valutata sulla base del confronto con i maggiori complessi mondiali.

E con questi complessi che dobbiamo essere competitivi, è questo l'impegno che intendo ribadire dinnanzi a voi ed è su questo terreno di prova che l'operato di « Montedison » dovrà essere giudicato.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Cefis per la sua relazione. I colleghi che lo desiderano possono porre delle domande. Ha chiesto di parlare l'onorevole Di Vagno. Ne ha facoltà.

DI VAGNO. Vorrei porre alcune domande inerenti ai rapporti intercorrenti tra la « Montedison » e l'« Eni ». Qualche anno fa l'« Eni » acquistò un massiccio quantitativo di azioni della « Montedison »; in seguito nella « Montedison » è esplosa la crisi che ha portato alle note conseguenze. Pertanto, gradirei sapere se questo acquisto di azioni è stato deciso dall'« Eni » pur essendo a conoscenza della situazione di crisi in cui si trovava la « Montedison »; ricordo che il costo dell'operazione si aggirò intorno ai 200 miliardi e che ogni azione (lo ricordo bene perché sono un piccolo azionista della Montedison) venne pagata ad un prezzo di circa 1.300-1.400 lire. Questa operazione, naturalmente, determinò in tutti i piccoli azionisti un certo incoraggiamento data la presenza del gruppo Eni. A questo punto i quesiti che pongo sono due: se l'« Eni » ignorava la situazione di crisi della « Montedison » e perché è stata disposta questa operazione e quali fini si volevano perseguire (gradirei sapere anche chi ha dato le necessarie autorizzazioni), oppure se l'« Eni » conosceva la situazione, ed in tal caso vorrei capire perché tanto denaro pubblico sia stato impiegato in questo senso.

Altra domanda. La « Montedison » ha posto in atto l'operazione « Bastogi ». Ricordo che il ministro del bilancio del tempo, credo che fosse l'onorevole Giolitti, impartì precise disposizioni alla « Montedison » sul modo di portare avanti questa operazione onde evitare le cosiddette partecipazioni incrociate. Vorrei sapere se la « Montedison » ha eseguito queste disposizioni impartite dal ministro del bilancio. Inoltre, visto che l'« Eni » ha una ingente partecipazione nella « Montedison », gradirei sapere qual è il gruppo dominante della « Bastogi ». Le notizie in nostro possesso sono molto vaghe; si parla anche di privati. Chi sono?

Il dottor Cefis ha affermato nella sua relazione all'altro ramo del Parlamento (ma mi sembra che lo abbia riconfermato anche questa mattina) che la « Montedison » non deve trasformarsi in un conglomerato di attività eterogenee, ma essere invece un gruppo specializzato. Ora, considerando questa affermazione, come viene giustificato il fatto di tenere in vita una grande rete di distribuzione (ho letto le giustificazioni addotte) e un settore

alimentare? Mi risulta che nessun grande gruppo chimico, almeno tra quelli citati dal dottor Cefis, sia caratterizzato dalla proprietà di reti di grande distribuzione e da ingerenze nel settore alimentare.

Vorrei inoltre sapere se quando la « Montedison » assunse il controllo della « Snia-Viscosa » era già in atto la crisi che si è abbattuta sui più grandi complessi operanti nel settore come la « Rodhiatoce », eccetera, tanto che si prevede una diminuzione del personale impiegato di circa 14 mila unità? Se è così, come mai è stato fatto un acquisto tanto massiccio di azioni della « Snia-Viscosa »?

Inoltre, e questa è un'altra domanda, esiste davvero un accordo, di cui parla un settimanale, tra l'« Eni » e la « Montedison »? Se esiste, è stato concluso con l'intervento degli organi della programmazione? Ed inoltre quali criteri sono stati seguiti?

Il dottor Cefis ha parlato di una certa discriminazione usata nella concessione dei pareri nei confronti della Montedison rispetto all'« Eni » e alla « Sir ». Questa discriminazione è avvenuta anche in presenza di programmi e di progetti presentati dalla « Montedison », oppure l'« Eni » e la « Sir » avevano scavalcato tecnologicamente la « Montedison » presentando loro soltanto dei programmi e dei progetti?

ROMUALDI. Signor Presidente, il nostro è un comitato di indagine e non mi sembra che queste domande siano pertinenti.

PRESIDENTE. Fino ad oggi abbiamo lasciato ampia libertà.

ROMUALDI. Vorrei osservare che, malgrado l'innegabile interesse che suscitano i problemi inerenti alla situazione interna dei gruppi operanti nel settore chimico, le domande rivolte dall'onorevole Di Vagno al dottor Cefis non rientrano strettamente nel tema della nostra indagine che si rivolge essenzialmente all'intera industria chimica italiana e non particolarmente alle varie società operanti nel settore.

PRESIDENTE. A mio avviso, le domande rivolte dall'onorevole Di Vagno al dottor Cefis rientrano pienamente nell'ambito dell'indagine conoscitiva che noi conduciamo. Starà semmai al dottor Cefis ricollegare le risposte al problema della chimica in generale.

DELFINO. Per quanto riguarda l'intervento finanziario richiesto dal dottor Cefis,

vorrei sapere con maggiore precisione attraverso quale mezzo egli ritiene che si debba arrivare ai cosiddetti « investimenti agevolati » e in che modo essi possano essere estesi alle aree del Mezzogiorno, visto che sono stati applicati per il Nord e per il Centro-Nord.

D'ALEMA. La prima domanda che mi accingo a porre al dottor Cefis ha per oggetto la cosiddetta « ristrutturazione » che, a mio avviso, deve essere considerata come un inamento della politica di sviluppo.

Ritiene egli che sia un buon metodo, quello - adottato da grandi imprese - di minacciare il potere politico di ricorrere ad un vero e proprio ricatto - verso di esso - facendo pagare a migliaia di lavoratori una ristrutturazione che andava portata avanti in sincronismo con una politica di sviluppo?

Non ritiene egli che si debba procedere alla sospensione in collegamento con iniziative sostitutive che abbiano dei tempi tecnici di attuazione prefissi (come è stato fatto ad Apuania, che costituisce il migliore esempio verificatosi fino ad oggi), al fine di dare garanzia ai lavoratori, all'opinione pubblica che si procede all'attuazione di piani di sviluppo?

In che modo è lecito configurare un piano chimico se non nell'ambito di una nuova strategia industriale? Non le pare che tale strategia non sia stata neppure delineata dai poteri pubblici?

Non le sembrano eccessivi gli investimenti richiesti per la produzione dell'etilene, rispetto ad un auspicabile sviluppo della chimica secondaria? Questo piano per l'etilene va rivisto. In ogni caso bisogna frenarlo nei limiti del possibile, farlo slitare nel tempo.

Per quanto riguarda più particolarmente vorrei avere qualche informazione sul problema delle raffinerie, che non compare nella relazione da lei svolta. Ed, inoltre, non le sembra che andiamo, con conseguenze politiche ed economiche gravi, a rafforzare situazioni di monopolio attraverso la creazione di impianti antieconomici?

Lei non ha mai parlato dell'Eni, perché non ne parla? Bisogna parlare anche della Sir! Rovelli è un imprenditore dicono capace, ma si tratta di un imprenditore il quale riesce ad avere il 10, il 12, il 16 per cento dallo Stato a fondo perduto, e poi riesce ad avere un altro 10 per cento dalla Cassa del mezzogiorno ed altri ancora dalla Regione sarda. Questo è uno scandalo. Si riesce ad ottenere il 50 o il 60 per cento di contributi (oltre alle agevolazioni) e poi si esalta l'imprenditorialità privata. Che

cosa rischia questa impresa sviluppata solo col pubblico denaro?

La Montedison chiede incentivi per il Nord, mentre qui è stato persino detto che l'incentivazione al Sud come compensazione per le diseconomie esterne è stata insufficiente. La compensazione in realtà è diventata un sussidio per l'industria. Lei chiede l'incentivazione a Porto Marghera, lei chiede a sua volta un sussidio invece di chiedere che cessi una politica di sussidio. Un collega di buona volontà ha affermato che occorre una legge per la chimica come è stato fatto per il settore tessile, ma, data la situazione dell'apparato industriale italiano, faremo la legge per la chimica, poi faremo una legge per la meccanica e poi andremo avanti così.

Gli antistatalisti di ieri sono quelli che oggi chiedono o provocano ad ogni piè sospinto l'intervento, l'assistenza dello Stato. Mai lo Stato è intervenuto o si è sostituito ai privati erogando o favorendo una iniziativa privata carente e fallimentare una così grande parte d'un proprio rischio.

Ci sono colleghi che in questo clima vogliono mettersi a fare gli industriali! Non hanno torto. La questione centrale sta nel mutare la politica degli incentivi: lo Stato non deve intervenire solamente con erogazioni, ma svolgere un'iniziativa promozionale, programmare la sua azione, programmare, dirigere lo sviluppo. Lei, dottor Cefis, che è così ossequioso verso il potere politico, deve chiedere al potere politico di programmare. Lei ha usato violenza al potere politico e non si deve poi lamentare se i sindacati decidono di scioperare. Soltanto che lei chiede solo l'assistenza e non un programma, non una politica di piano.

Lei, dottor Cefis, deve dare una risposta al problema dell'Eni. L'Eni aveva fatto una proposta: tre aziende, una chimica, una farmaceutica e una petrolchimica (quella nuova). Lei cosa risponde? La presenza finanziaria nell'Eni della Montedison è fortissima, può comandare ma non comanda. Lei vuole difendersi dalle azioni dell'Eni? Noi poniamo il problema di un controllo pubblico sulla Montedison.

GEFIS. Non ho detto di volerlo respingere.

D'ALEMA. Non so come Presidente dell'Eni lei si comporterebbe. Lei cosa risponde all'Eni? Lei non vuole i ruoli rigidi: vuole distinguere il ruolo Eni e il ruolo Montedison. Si dice che il settore petrolchimico non è sufficientemente redditizio, per cui le aziende

petrolchimiche spingono nella direzione della secondaria per svolgere attività più redditizie. Se ciò è vero non si capisce perché anche l'Eni non debba investire nel settore secondario. Noi sulla questione dei ruoli vogliamo approfondire il problema.

DONAT CATTIN. Desidero innanzitutto fare alcune domande di ordine generale. Le indicazioni fornite dal dottor Cefis circa gli investimenti nel settore chimico sono tali da far pensare che la previsione di un fabbisogno di cento milioni di lire per ogni addetto risulti da una valutazione interna, da un saldo interno stante la condizione particolare della Montedison. Non è questo il fabbisogno di capitale per addetto tipico di una industria chimica sana e attiva; in altri termini, il dato secondo il quale 3 mila miliardi daranno luogo a 20 mila posti di lavoro in più, costituisce una valutazione, che, se non sbaglio, ingloba anche la necessità creatasi nella società Montedison, di coprire grosse passività.

Vorrei avere una risposta precisa a queste tre domande.

Il settore chimico è un settore trainante o no? Lo chiedo perché fu a suo tempo stilato un piano della chimica proprio perché si considerava quell'industria trainante.

È un settore da incentivare o no?

È un settore, infine, da lasciare aperto alla libera concorrenza o no?

In merito agli incentivi, credo di aver capito dall'esposizione che lei ci ha fatto che vi è stata una richiesta di incentivazione particolare per la « Montedison », ben distinta, da quella per il Meridione. È così o no? Cosa ha inteso dire quando ha sottolineato che si chiedono per la « Montedison » gli stessi incentivi che altri chiedono per il Sud? Significa che la « Montedison » dovrà godere di una incentivazione soggettiva e non oggettiva?

Al Presidente del Comitato vorrei infine chiedere di acquisire dati dettagliati sulle spese di ricerca.

PRESIDENTE. È prevista tutta una serie di incontri proprio su questo argomento.

DONAT CATTIN. Faccio alcune domande sulla « Montedison » in particolare.

Il presidente Cefis ci ha detto che questa azienda si trova al primo posto nel settore per quanto riguarda le perdite, indicando poi i punti di crisi più accentratissimi. Quindi chiedo: è possibile avere una indicazione più precisa del come questa azienda sia storicamente arrivata a questo stadio di « cottura »? Solo

sapendo questo, infatti, possiamo capire quale possa essere la via da percorrere per ridare vitalità all'azienda. La colpa è dell'azione sindacale, dell'azione dirigenziale, di investimenti sbagliati? Recentemente, ad esempio, ho sentito parlare di un nuovo investimento di alcuni miliardi in un settore che è stato abbandonato dopo pochi mesi. E circolano molte altre voci del genere. Sono vere o false? In ogni caso, vi sarà certamente una ragione che ha provocato l'attuale impossibilità di autofinanziamento. Lei ha prima parlato di obsolescenza degli impianti, il che implicherebbe forti carenze dirigenziali, perché non è possibile pensare che una azienda di queste dimensioni si faccia sorprendere, senza aver provveduto, con impianti non più rispondenti alle necessità. In definitiva, quindi, vorrei che lei ci esponesse le cause storiche del dissesto e della conseguente attuale situazione.

Sarebbe anche interessante sapere per quale parte dei tremila miliardi di cui lei ha parlato per il prossimo sessennio si intenda far ricorso al finanziamento agevolato: questo, infatti, ci permetterebbe di ricavare anche l'entità delle altre quote, compresa quella che si intende reperire con il credito ordinario.

Passando a questioni ancora più specifiche, vorrei riallacciarmi al dato fornito circa le esuberanze di personale: nelle 24 mila unità di cui ci ha parlato, sono compresi anche i duemila minatori della « Monteponi Montevicchi », l'azienda in perdita ceduta all'« Ammi »? Avete avuto compensi, per tale cessione? E, in caso positivo, di quale entità?

Nella fase iniziale di introduzione di capitale pubblico nella « Montedison » (azioni « Eni » ed « Iri »), una critica generale dell'intera sinistra si riferiva alle partecipazioni incrociate. Fu detto che l'intervento doveva servire proprio ad eliminare anche questo fenomeno, ma, a quanto mi risulta, mentre alcune già esistenti partecipazioni incrociate sono state effettivamente eliminate, altre di nuove sono sorte, tra cui alcune con addentellati all'estero. Mi riferisco, tanto per essere chiari, alla « Bastogi » e alla « Liquichimica » che - a quanto mi risulta - ha addentellati all'estero.

Mi risulta, inoltre, che non è attualmente possibile un accordo con l'« Eni » perché questa si rifiuta di essere eliminata come azionista della « Montedison »: è vero o no? Vorrei che tale richiesta di eliminazione dell'« Eni » fosse spiegata chiaramente.

Infine vorrei sapere (e lo chiedo a lei perché è stato anche presidente dell'« Eni ») perché, se la « Montedison » era marcia, i denari

dei fondi di dotazione (che vengono deliberati dal Parlamento non allo scopo di svolgere attività speculativa ma per realizzare investimenti produttivi diretti) sono stati usati per improprie in un'azienda in sicura perdita. Si finisce per essere impelagati in queste mazzette aggraviate e allora si dice che è lo Stato che deve provvedere (come provvederà) a risanare le situazioni negative create e a rimettere in corsa l'azienda, sia pure con livelli occupazionali molto bassi e con lo spreco di migliaia di miliardi, che avrebbero potuto essere invece dedicati ad attività produttive.

La Montedison ha certo le sue responsabilità: ha distrutto tutte le riserve e intaccato il capitale; quando questo raggiungerà la percentuale di un terzo dovrà, per legge, ricomporlo, ed in quel momento, più o meno, avrà raggiunto lo scopo di essere del tutto assicurata nell'ambito statale. Vorrei sapere se sia stata la volontà statalista o altra a dettare questa azione di ristrutturazione della « Montedison », sapendo già che era un'azienda che avrebbe potuto essere risanata con un intervento esterno invece di essere assorbita nel settore delle partecipazioni statali.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Vorrei rispondere, se il Presidente ed i commissari me lo permettono, non tanto sul problema degli incentivi al nord o al sud che può essere ripreso in altro momento, quanto sul tema della collocazione della « Montedison » nel settore dell'industria italiana con tutti gli interrogativi circa il tipo di rapporti fra il potere politico e quello economico.

Tutti conoscete la vicenda e chiedo scusa se darò con ritardo notizie che non conoscete, cioè le risposte a tutta la serie di polemiche che sulla stampa hanno accompagnato l'operazione « Montedison ». Non abbiamo risposto a tutte le polemiche perché non ritenevamo che fosse costruttivo alimentare fantasmi al di là della realtà, fare un processo alle intenzioni, pensavamo che le cose si sarebbero chiarite da sole col tempo. Eravamo inoltre troppo occupati con i nostri problemi e, come sapete, non possediamo organi di stampa ed informazione: eravamo quindi senza le armi opportune per rispondere. L'esempio della « Bastogi » è il più semplice. Ricordo quanto è stato scritto circa la corsa della « Montedison », il processo alle intenzioni: tutte soluzioni date per certe come i passi di valzer, che la realtà ha dimostrato inesistenti.

L'operazione « Bastogi » è iniziata molto semplicemente: un gruppo straniero aveva

creduto opportuno rilevarla; vi era un sindacato vicino alla scadenza e sapete che le norme sulle società per azioni sono antiquate ed ormai prive di valore. La « Bastogi » costituiva uno dei capisaldi del sindacato della « Montedison » e non potevano accettare che tale sindacato fosse posto in discussione prima della scadenza che era prossima; inoltre la « Montedison » aveva gran parte del pacchetto azionario della « Bastogi ». I privati denunciarono il sindacato e dissero che il 31 dicembre dello scorso anno doveva ritenersi decaduto, quando non era stato ancora possibile agli azionisti partecipanti al sindacato Montedison decidere circa la ricostituzione o meno. Uno sconvolgimento in seno al gruppo « Bastogi » avrebbe sconvolto tutto. Quindi non abbiamo venduto le nostre azioni né sarebbe stato possibile perché non ne avevamo la disponibilità quanto alla cessione.

L'operazione trovò in quel momento un facile appoggio nella denuncia delle partecipazioni incrociate e quindi chi volle fare la scaltata alla « Bastogi » trovò chi appoggiò l'operazione, direttamente o indirettamente, come se nessuno si fosse accorto che la legge sulle società per azioni non riusciva ad essere varata perché colpiva le partecipazioni incrociate.

In quel momento si scopriva che c'era stato questo incesto: la « Montedison » aveva l'8-9 per cento delle azioni « Bastogi » e la « Bastogi » aveva una partecipazione azionaria della « Montedison ». In quel momento sembrava che l'unico problema dell'Italia fosse questo, non si parlava di altro. Naturalmente sarebbe ora inutile aggiungere altre discussioni a quelle che già vennero fatte allora; desidero solo ricordare che il Consiglio di amministrazione della nostra società aveva già deciso di eliminare quella partecipazione e fu quindi presa quella occasione per effettuare la eliminazione della partecipazione incrociata.

Da parte della nostra società era già stato deciso di non avere nessuna partecipazione « Bastogi », quindi l'impegno ad eliminare il pacchetto azionario « Bastogi » non poteva darci nessun fastidio; non si poteva però pretendere da noi che non si scegliesse il momento più idoneo per effettuare la suddetta eliminazione. Su questo punto gli organi della programmazione furono d'accordo e ci autorizzarono a fare delle permutate nell'ambito del consorzio sindacale della « Bastogi » formato da « IMI », « ICIPU », « Medio banca ».

Noi abbiamo quindi diritto nell'ambito di due anni (poiché uno è già passato) a fare

delle permutate fra queste azioni con altre società purché queste si impegnino a vincolarsi con il consorzio di cui ho fatto cenno in modo da garantire il voto.

DI VAGNO. Tutte le azioni furono versate a questo consorzio ?

CEFIS. *Presidente della « Montedison ».* Tutte quelle al netto della permuta. Abbiamo in sostanza ceduto il diritto al voto acquisendo però il diritto alla permuta delle azioni con altri operatori che però si impegnino a vincolarsi al sindacato « Bastogi ». Materialmente, però, è lo stesso consorzio che decide il gradimento degli operatori e quindi la possibilità di accesso.

La « Liguigas », interessata a entrare nella « Bastogi », ha accettato di fare una permuta con noi. Ulteriori permutate le abbiamo fatte con altri istituti e società interessate ad aumentare la loro partecipazione « Bastogi ». Alla « Liguigas » abbiamo ceduto 16 milioni di azioni « Bastogi » contro circa 61 milioni di azioni « Liguigas ». L'operazione (che per noi era di una certa urgenza) è stata vantaggiosa poiché le azioni acquistate ci hanno dato un reddito superiore a quello delle azioni cedute; inoltre la permuta ci ha permesso di raggiungere un altro obiettivo: entrare nella « Liguichimica » controllata dalla « Liguigas ». Si tratta di una società che ha avuto grossi incentivi, per altro a noi mai concessi, e che ha iniziative simili alle nostre. Con questa società abbiamo stabilito un accordo per cui in tutte le iniziative del sud che la « Liguichimica » intraprenderà, e in cui avremo interesse, potremo partecipare al 50 per cento. In sostanza questa è la ragione di fondo che ci ha spinti ad effettuare la permuta in questione.

Le iniziative nel sud che ci interessano sono di tre tipi: quelle nel settore degli alcoli, quelle nel settore dei detersivi biodegradabili, e quelle nel settore delle proteine.

Sotto questo profilo rispondo all'onorevole Donat Cattin affermando che non esiste nessuna partecipazione incrociata: abbiamo il 20 per cento circa del pacchetto azionario della « Liguigas », il che ci permette soltanto di essere una minoranza qualificata in grado, secondo la legge italiana, di dare soltanto un poco di fastidio ma non di partecipare alla conduzione della società, nella quale non abbiamo nessun consigliere, né sindaco.

Si tratta, quindi, di una semplice partecipazione finanziaria, della quale può anche darsi che ci si possa liberare, qualora ne

venga a sussistere la possibilità. Quello che realmente ci interessa, in ogni caso, è di avere l'opportunità di partecipare allo sviluppo di questa iniziativa al sud.

Cosa accadrà, poi, riguardo alla partecipazione che il « Servizio Italia » ha nel gruppo « Bastogi », come contropartita di quei sedici milioni di azioni che abbiamo permutato, non posso dire, in questo momento. I gruppi dominanti, all'interno della « Bastogi », sono attualmente — per quello che ne sappiamo — quelli dell'« ICIPU », « Pesenti », e poi anche la « Mediobanca », la « Fiat », l'« IFI », ed altri. Ora, poiché il sindacato « Bastogi » raggruppa il cinquantuno per cento delle azioni del gruppo, e poiché le azioni Bastogi sono in complesso 127.500.000 circa, può agevolmente dedursi quale sia il peso dei sedici milioni di azioni in possesso del gruppo « Servizio Italia ». Tenuto conto del fatto che nella « Bastogi » sono presenti forti gruppi, quali « Pesenti », la « Mediobanca », la « Fiat », il « Monte dei paschi di Siena » ed altri ancora, non penso che il gruppo in questione abbia la possibilità di determinare la condotta della « Bastogi » e, per questa via, di influire sulla politica della « Montedison » in maniera rilevante.

Affermazioni diverse possono anche essere sostenute, da qualche parte, ma è chiaro che non corrispondono alla realtà.

DI VAGNO. Mi scusi, dottor Cefis, le avevo semplicemente chiesto se fossero state eseguite le direttive ministeriali.

CEFIS, *Presidente della « Montedison ».* Se mi fossi limitato a rispondere affermativamente, senza illustrare dettagliatamente la situazione, la mia risposta avrebbe potuto sembrare reticente.

Debbo aggiungere, sempre con riguardo al problema in esame, che la nostra società aveva anche altre partecipazioni incrociate, le quali però non erano oggetto di attenzione per il fatto di non essere legate all'operazione « Bastogi ». Si trattava di un rilevante corpo di azioni « Montedison », che erano in parte affluite nel gruppo « Italti », ed in parte nella « Sisma ». Naturalmente, una volta esaurito il caso « Bastogi », non è che sia venuta meno la nostra volontà di mettere fine alle partecipazioni incrociate. Ci siamo quindi sforzati di trovare altri gruppi che potessero essere interessati a rilevare delle azioni « Montedison ». Ora, poiché tutti sapevano che le azioni « Montedison » avevano una quotazione calante, e che per due o tre anni non avrebbero dato

dividendo, le probabilità di successo non erano certamente molte.

Abbiamo allora cercato qualche altro gruppo che si trovasse in una situazione analoga alla nostra. Uno di questi era senz'altro costituito dalla « Snia Viscosa », che non avrebbero pagato dividendo e la cui situazione, dal punto di vista del valore delle azioni, non poteva dirsi eccessivamente brillante. Nella « Snia » noi avevamo già una partecipazione azionaria.

PRETI, *Presidente della Commissione Bilancio*. In quali proporzioni?

CEFFIS, *Presidente della « Montedison »*. Disponevamo di due milioni di azioni su un totale di 54 milioni circa.

Ci siamo rivolti quindi a due soci della « Snia », l'ingegnere Pesenti ed il gruppo « Triflor », che fa capo alla famiglia Bizet), proponendo una permuta, in sostanza, tra azioni che non rendevano, con altre azioni che parimenti non rendevano. L'unica differenza era costituita dal fatto che la « Snia » costituiva una piccola entità, mentre la « Montedison » rappresentava un grande complesso. Una permuta azionaria, in queste condizioni, si presentava vantaggiosa per entrambe le parti: per noi, che potevamo liberarci da una preoccupazione, e per i soci della « Snia » che avevamo interpellato, i quali non avevano ragione di opporsi ad un'operazione del genere, visto che le due categorie di titoli avevano un valore patrimoniale ed un significato industriale almeno uguale, e semmai preponderante nel caso della « Montedison ».

Attraverso una permuta di questo tipo abbiamo acquisito le azioni « Snia ». Non si è trattato, quindi, di un acquisto di titoli, ma di uno scambio, e l'operazione è stata effettuata sulla base di modalità concordate. Sono convinto, inoltre, che essa è stata di grande vantaggio per il nostro gruppo, il quale ha trasformato un pacco di circa 28 milioni di azioni « Montedison », che non servivano a nulla, in quote di controllo nella « Snia », che è una società che opera nello stesso campo di attività della « Montedison-Fibre ». Ciò ci consentirà di impostare, con questa società, un discorso concordato e programmato per la ricerca e per l'ubicazione degli investimenti, tale da assicurarci - se sapremo ben operare - rilevanti vantaggi.

Ripeto, quindi, che non vi è stato alcun esborso nell'operazione che ha condotto all'acquisizione di azioni « Snia »; si è trattato di una pura permuta, che ci ha però avvantag-

giato sul piano operativo, dandoci anche la possibilità di eliminare le ultime partecipazioni incrociate che ci infastivano.

Oggi, quindi, la « Montedison » non ha alcuna partecipazione incrociata. Del compimento di questa operazione, però, nessuno ci ha dato riconoscimento, anzi da qualche parte si continua a diffondere una serie di argomenti defatiganti. Da parte nostra, è ovvio, preferiamo non alimentare polemiche. Infatti, la situazione è così chiara che coloro che sostengono tesi contrarie, evidentemente lo fanno per altri e personali scopi. Noi non vogliamo creare altre polemiche attorno ad una società che è già stata al centro di troppe discussioni.

Riallanciandomi all'operazione condotta a termine con la « Snia Viscosa », vorrei far rilevare che, oltre ad aver posto termine alla partecipazione incrociata, noi oggi possiamo disporre di una quota di controllo, nella stessa società, di entità pari a circa il trenta per cento del capitale: quota che, se non ci consente di comandare in « casa » « Snia » in termini brutali, ci permette però di impostare con questo gruppo un discorso costruttivo nei due settori che ci interessano, e cioè - come ho già accennato - quelli relativi alla ricerca ed all'ubicazione dei nuovi impianti.

L'accenno fatto alla ricerca si giustifica con la considerazione - sulla quale potremo tornare successivamente - che il nostro paese, che era, fino ad una trentina di anni or sono, il principale esportatore di fibre in Europa, è passato con una discesa graduale, su posizioni non più così brillanti. Questo è dovuto principalmente da una certa frammentazione delle iniziative: infatti, i quattro principali gruppi del settore, e cioè la « Snia », la « Chatillon », la « Polymer » e la « Rhodiatoc » hanno sempre marciato disgiuntamente. Un atteggiamento di questo genere è comprensibile ed anche logico nel campo della politica di vendita, ma lo è assai meno per quanto riguarda una certa politica di iniziative comuni, almeno nella fase iniziale, che consenta quella specializzazione che mi sono sforzato di illustrare come la linea dominante di sviluppo scelta dai nostri concorrenti.

Per realizzare e produrre piccole quantità di fibre, ognuna delle aziende in questione si è servita dei propri laboratori con le conseguenti spese che si possono sostenere, nella fase iniziale di produzione di un nuovo materiale (ad esempio quando il prezzo del nylon oscillava sulle tremila lire al chilo), ma diventano insopportabili quando la produzione

si sviluppa ed i prezzi precipitano (quello del nylon è sceso ora su livelli di circa trecento lire al chilogrammo).

Questa è una delle ragioni che inducono a rispondere con chiarezza alle osservazioni avanzate dall'onorevole Donat Cattin dicendo che, se in tempi di « vacche grasse » ogni spreco è permesso, in tempo di « vacche magre », invece, si paga tutto, anche gli sprechi effettuati in passato.

E passiamo al discorso « ENI » e al perché di certe operazioni. Chiedo scusa, ma non vorrei assolutamente interferire con quello che più pertinentemente potrà esser detto dal Presidente dell'« ENI » in risposta alle domande che gli farete.

DI VAGNO. Le faremo a tutti.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Posso dire, almeno per quanto mi risulta dalla lettura di bilanci al 31 dicembre 1971, che la partecipazione dell'Eni nella « Montedison » era di circa 97 milioni di azioni. Vorrei precisare che il costo di acquisto delle azioni, citato dall'onorevole Di Vagno, non è forse esatto: a me risulta senza meno molto più basso. È chiaro però che se sull'investimento conteggiamo anche il denaro investito all'8 o al 9 per cento, allora la cifra può andare all'infinito. Per ritornare alle partecipazioni azionarie, posso dire che esse erano le seguenti: 30 milioni sono IRI, 50 milioni « Bastogi », 15-16 milioni cadauno Pesenti « Triflor », 7-8 milioni « Sviluppo » e 5 milioni, fra tutti e due, « Fiat » e « Pirelli ». Il resto è diviso fra una miriade di azionisti.

PEGGIO. Quante erano per quanto riguarda « Triflor »?

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Poco meno di 16 milioni. Il gruppo aveva preso, così come aveva fatto anche Pesenti, l'impegno di non vendere queste azioni fino al 31 maggio. Ora, però, non so dire se esse siano state vendute o se sono ancora in mano ai primari proprietari.

Per ritornare all'« Eni », ripeto, non vorrei fare delle polemiche, né dirette né tanto meno indirette, o strumentalizzare la situazione. Vi prego di credere che sono disposto a dire tutto, che non vi è alcuna volontà di entrare in polemica con l'« Eni », né di voler svolgere un'azione che contrasti minimamente con la volontà dell'« Eni » di cercare di rivestire un ruolo di primo piano in tutti i campi, compreso anche quello chimico. Na-

turalmente, parlando di ruoli mi riferisco a ruoli ideali; spetta poi al potere politico nell'ambito delle sue decisioni sovrano decidere. È chiaro che su queste decisioni la Montedison non farà nulla, così come non ha fatto nel passato da quando io sono alla sua direzione, per influenzarlo.

Desidero precisare a questo proposito che mai la Montedison ha fatto pressioni sul potere politico; nessuno ci può accusare di aver fatto intervenire chicchessia a nostro favore. Tre furono a suo tempo le condizioni stabilite con il ministro Giolitti: 1) non fare pressioni di nessun genere e da nessuna parte; 2) dare nome o cognome ed indirizzare alle proposte di investimenti onde evitare che si potessero creare degli imbarazzi; 3) accettare con disciplina le varie decisioni che venivano prese dopo aver ascoltato le nostre argomentazioni.

Ritengo che nessuno possa dire che noi non ci siamo attenuti alla linea fissata da questi tre punti; possiamo chiamare a testimoni i vari ministri *pro-tempore* e il dottor Ruffolo. Non abbiamo mai fatto ricorso a pressioni, ripeto, per spingere o appoggiare le nostre tesi.

Il discorso « Montedison », visto da me come Eni, ho già avuto modo di farlo. L'operazione « Montedison » era sorta alla luce di due considerazioni molto semplici, ma anche molto gravi. La prima era di ordine politico. Il gruppo « Montedison » era il gruppo di punta dell'industria privata e conduceva una lotta spietata nei confronti delle partecipazioni statali in genere e dell'« Eni » in particolare. Ritengo che sia inutile scendere in particolari in merito alla situazione che si era creata; chi di loro ha fatto parte delle passate legislature può averne una certa conoscenza.

DI VAGNO. Non ho capito bene.

CEFIS. Non è necessario dire tante cose. Quando vi era un disegno di legge che interessava l'« Eni », le pressioni intervenivano a livello di segreterie provinciali di partiti, di altri consessi, eccetera. In mille modi avevamo cercato di trovare una linea di accordo con la « Montedison » su cose pratiche e di principio. Ciò non fu possibile, ed allora chiedemmo di toglierci questa spina dal fianco e ci guidarono su questa strada anche considerazioni di ordine industriale e commerciale.

I due gruppi operavano in settori identici: il settore petrolifero e il settore chimico, en-

trambi caratterizzati da enormi impianti e da investimenti a lentissimo rientro. Di conseguenza, allo scopo di eliminare questo tipo di investimenti morti, è sembrato logico addivenire ad una suddivisione ad una concentrazione dello sforzo nel settore petrolifero per l'uno e nel settore chimico per l'altro. Questa è la ragione per la quale è stata autorizzata l'operazione « Montedison ». Quali sono stati i risultati? Voi tutti li conoscete: dal punto di vista politico la « Montedison » è scomparsa, non ci sono più pressioni, o attività in contrasto con le partecipazioni statali, ovvero con l'ENI o l'IRI. Direi, anzi, che sotto questo profilo l'obiettivo politico è stato raggiunto di slancio.

Per quanto riguarda il problema petrolifero, il problema chimico e il problema dei settori di competenza si era pensato di sistemare la situazione della « Montedison » e dell'« Eni » nel settore industriale e commerciale creando una linea di confine precisa, in base a presupposti di collaborazione indispensabili per la buona riuscita dell'operazione. Tale problema è tanto più importante in quanto, in base a criteri di specializzazione, in base a criteri secondo i quali la chimica è un settore molto complesso, tenuto presente che la « Montedison » è un conglomerato in cui vi è di tutto, certe decisioni è bene che avvengano in maniera graduale e non drastica. Si pensò quindi di trasferire tutto il settore petrolifero della « Montedison » all'« Eni », il quale, senza dubbio, doveva avere tutto il settore chimico e petrolchimico agganciato al settore petrolifero.

La restante parte di attività sarebbe stata di competenza della « Montedison ». Però l'articolo 1 della legge istitutiva dell'« Eni » prevede che all'ente, oltre ad altre attività, sia assegnata anche quella chimica. Come conciliare, allora, questo diritto-dovere dell'« Eni », all'esigenza di una suddivisione? La risposta fu la seguente: nella misura in cui l'« Eni » restringe volontariamente nei settori più lontani della chimica rispetto al ciclo petrolifero la sua attività e la cede alla « Montedison », ha diritto al controllo sulla « Montedison » stessa, al fine di verificare se la delega viene impiegata nei tempi e nei modi pattuiti. Di qui la necessità della presenza nel capitale « Montedison », che comunque non avrebbe avuto significato - dato l'incredibile numero di azioni (749 milioni) - se non in mano a un sindacato. Solo in questo modo la Società avrebbe avuto la certezza di avere voce in capitolo nelle scelte relative alla politica di sviluppo o alle zone di atti-

vità, e di poter partecipare alle sedute del consiglio di amministrazione, del comitato esecutivo e del collegio sindacale. Purtroppo, l'anno scorso, il sindacato è stato fatto saltare in aria e ancora non se ne è fatto un altro.

Questa, in sostanza, era la linea verso la quale si configurava l'operazione « Montedison ». Da qui in avanti, chi volesse avere ulteriori spiegazioni, dovrebbe rivolgersi all'ingegnere Girotti, poiché la mia sarebbe, comunque una visione parziale.

LA MALFA GIORGIO. Questa è la linea che ancora oggi la « Montedison » considera la migliore?

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Se da parte della programmazione o da parte dell'« Eni » o di altri ci dovessero essere critiche o modifiche, da parte nostra vi è la piena disponibilità.

Per rispondere alla domanda dell'onorevole D'Alema, devo dire che noi con l'« Eni » parliamo e si stanno studiando altre possibilità, anche a proposito del fatto che l'« Eni » ritiene inalienabile e assolutamente irrinunciabile il diritto di fare chimica là dove e nella maniera che ritiene opportuna. Quando si pone il problema se il gioco dei ruoli deve uscire da una assegnazione di compiti, o se invece deve risultare da una forma di competizione che dovrà assegnare a ciascuno il suo ruolo in funzione delle sue capacità e delle sue possibilità, si tratta di scegliere se la « Montedison » farà questo perché nel 1972 ciò gli viene assegnato dal Governo o perché ha dimostrato l'abilità di poterlo fare. Questo è un discorso sempre valido ed entriamo allora nel discorso del policentrismo, alla cui base vi è quello di una chiara scelta politica. A parte il fatto che personalmente sono convinto che la concorrenza è l'anima del commercio.

Ma questa è una scelta fondamentale ed è una scelta politica. In questo caso non possiamo che accettare la direttiva e nell'ambito della direttiva vedere come si può arrivare ai dettagli. Noi potremo portare avanti l'opera dei subalterni, appena sarà chiarita questa direttiva politica. Le scelte politiche non dovrebbero incidere sui ragionamenti che vi ho illustrato e quindi ritengo opportuno che l'« Eni » debba prendersi la parte petrolifera, perché è interesse generale che gli acquisti di grezzo, in momenti così difficili, come quello del dopo Teheran, siano accentrati in una sola mano, anche in considerazione di

un mercato così vario. Del resto il fatto che le raffinerie siano gestite dall'« Eni » rientra in una certa logica. Naturalmente questo non vuol dire in assoluto che la « Montedison » ceda settori in cui opera senza avere nessun corrispettivo. E questo non vuol dire che intese di tal genere non possano essere risolte, così come eventuali accordi. Le grandi linee sono state stabilite e, come per la decisione di un confine, si tratterà di accordarsi sui particolari, come l'angolo di una via o l'ubicazione di un cimitero.

Noi non abbiamo nessuna preclusione. Certo che i farmaceutici non sono un problema nostro, almeno fino a quando, ad esempio, non si dica che nell'ottica della riforma sanitaria vi debba essere spazio anche per la farmaceutica.

Onorevole Donat Cattin, nessuno chiede che l'« Eni » lasci la « Montedison ». Si tratta di stabilire la logica della partecipazione pubblica nella « Montedison ». Il ragionamento è evidente e tale è stato anche per voi. Le riserve erano 83 miliardi alla fine dell'anno scorso. Vorrei fornire tutti i dettagli, ma dovete consentirci una certa cautela, anche perché vi sono 400 milioni di titoli in giro per il mercato. La mia non è reticenza, ma cerco di difendere, nei limiti del possibile, un titolo che è abbastanza disastroso. Se andiamo avanti per questa strada è fatale che il capitale già intaccato, finirà per essere intaccato in misura tale per cui occorrerà il reintegro. Chi fa il reintegro? Questa è una scelta che noi aspettiamo per portare avanti la nostra azione.

Il discorso si fa un po' più profondo. Quando sono andato alla « Montedison » vi era una direttiva: l'azienda rimane nell'ambito delle aziende private e non esce nemmeno dalla Confindustria. In caso diverso si fa un sindacato del 50 per cento e le azioni che crescono vanno congelate. Perché il 50 per cento di un sindacato nel quale ho azioni congelate mi dava il diritto di pesare su questo sindacato. È chiaro che sulla base di ciò non si può rifare un sindacato quando un domani dobbiamo fare un aumento cospicuo di capitale. Chi lo sottoscriverebbe? E secondo quale filosofia?

Si vuole lasciare l'azienda nell'ambito privato o si vuole portare l'azienda nell'ambito delle partecipazioni statali? In questo ultimo caso i sottoscrittori hanno una grande importanza. Il potere politico deve decidere se la « Montedison » rimane privata o entra nell'ambito delle partecipazioni statali e se, entrando nell'ambito delle partecipazioni sta-

tali, entra nell'« Eni » o si crea un secondo settore di gestione: occorre dare alla « Montedison » una certezza su cui imbastire il proprio discorso. Altrimenti tutto diventa inutile e dannoso, perché serve a tenere in stato di agitazione una azienda, che, essendo in sala operatoria senza anestesia, è già sottoposta ad un trauma durissimo.

Portare questo problema sulla stampa e farlo entrare nel corpo già provato di 180 mila dipendenti significa fare azione di boicottaggio, senza nessun fine e senza nessun scopo. Penso che non vi sia nessuno in Italia, che abbia la forza di pressione politica per poter dire: andrà in questo modo o andrà in quest'altro modo. La « Montedison », gli azionisti, gli operatori di borsa, i collaboratori della società, attendono di sapere questo. Tutto il resto (sono dettagli) non serve a chiarire il problema della chimica, a conoscere cosa si debba fare, in quale modo e con quali strumenti.

Quale è il nostro compito attuale? Quello di tenere insieme il gruppo per evitare che si sfasci prima di sapere quale sarà la linea di arresto e quale la via per il rilancio. È un compito molto importante ma anche molto semplice, che ci lascia tranquilli, perché sappiamo che comportandoci in questo modo non comprometteremo nessuna delle due soluzioni. Se la « Montedison » rimarrà nel settore privato, vi rimarrà valida e competitiva; se diventerà un ente pubblico, sarà finalmente un ente che nasce chiaro e preciso e non soltanto per pagare degli stipendi.

Vi confesso che avrei preferito non fare questo discorso, perché se esce di qui e viene frainteso ricominciamo da capo, ma mi ci avete portato voi con le vostre domande.

DI VAGNO. Anzi, ritengo che avrebbe un'efficacia positiva, se fosse reso pubblico.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Per quanto riguarda i pareri di conformità, ce ne sono stati dati un terzo di quelli che avevamo chiesto. Ma il discorso non è così semplice, perché la « Montedison » è stata in passato così brava da racimolare una specie di credito di imposta nei confronti della Cassa del Mezzogiorno, nel senso che ha investito nel sud 817 miliardi di investimenti fissi, per un totale di quota ammessa di 474 miliardi, di quota accordata di 300 miliardi e di quota finanziata di meno di 174.

Se si tenta di accusare la « Montedison » di essere estremamente « tirata » nei suoi investimenti nel sud, dico che non è vero, per-

ché noi nel sud abbiamo investito ottocento miliardi, senza chiedere nulla allo Stato. Se quindi la « Montedison » perde dei soldi, non sono soldi dello Stato: se qualcuno deve lamentarsi, questi sono gli azionisti, ai quali abbiamo mangiato le riserve ed ora cominciamo a mangiare il capitale. Non è serio, quindi, parlare di spreco di denaro pubblico da parte della « Montedison ».

TOCCO. Sono gli azionisti che dovrebbero lamentarsi perché non è stato chiesto il contributo.

CEFIS, Presidente della « Montedison ». Infatti, è così. Se infatti calcoliamo la perdita derivante dalla mancata concessione di 140 miliardi (tenendo presente un periodo di sei anni), abbiamo 45 miliardi. Se noi consideriamo i contributi non incassati, abbiamo (sempre per lo stesso periodo) un'altra bella perdita di 78 miliardi, visto che per avere quelle stesse somme abbiamo dovuto fare dei debiti.

DI VAGNO. D'accordo, ella dice che la « Montedison » ha investito nel sud senza chiedere contributi. Però è ben diverso dire, invece, che nonostante le richieste la Cassa per il Mezzogiorno ha dato contributi agli altri ma non a voi.

CEFIS, Presidente della « Montedison ». Anche questo è vero, ma si riferisce ad un momento successivo a quando cioè noi abbiamo chiesto certe somme pensando che ce le avrebbero concesse per intero (e non per un terzo) in considerazione del fatto che in passato non avevamo chiesto niente. È invece stato dimostrato che eravamo stati degli ingenui a non chiederlo come tutti gli altri: eravamo tanto ingenui da credere che questo avrebbe rappresentato un titolo di merito. Ragionavo così (altro ingenuo): a Cagliari davo fastidio e me ne sono andato; pressioni politiche non ne abbiamo fatte; le nostre proposte sono regolari; abbiamo accumulato un credito « di meriti » notevole: i soldi ce li daranno! E invece la risposta è stata quella che sapete.

Penso che ora possa intervenire l'ingegner Mazzanti per dare risposta ad alcuni quesiti di carattere tecnico.

MAZZANTI. Per quanto riguarda il programma di investimenti (cui si è fatto riferimento in molti interventi), credo che la situazione possa essere così riassunta.

Per il quinquennio 1973-1977, il gruppo « Montedison » prevede complessivamente per tutte le sue attività un investimento totale di circa 2.100 miliardi.

Di questi circa 80 miliardi sono rivolti ad attività all'estero. Accanto a questi investimenti che si riferiscono al periodo 1973-1977 sono allo studio altri investimenti per circa 600 miliardi che potrebbero avere inizio in corrispondenza della fine del quinquennio. Quindi questi 600 miliardi aggiunti ai 2.100 ed ai 340 (investimenti in corso nel 1972) portano al totale di quasi 3.100 miliardi di cui si era parlato precedentemente. In sostanza, il piano cui annettiamo maggiore possibilità di realizzazione corrisponde, pur con le riserve che saranno sciolte di volta in volta, ad un investimento pari a 2.100 miliardi nel quinquennio 1973-1977, di cui 80 miliardi saranno investiti all'estero. Questa è la linea degli investimenti globali del gruppo in tutti i settori.

Di questi 2.100 miliardi, nel settore chimico ne saranno investiti 1.400, il 67 per cento circa; nel settore tessile 320 miliardi, circa il 15,5 per cento. Dal settore chimico sono escluse attività relative all'alluminio, al gas, al vetro ed al coke.

Per quanto riguarda la parte chimica, calcolando 100 gli investimenti previsti, abbiamo investimenti pari al 20 per cento per la chimica primaria di base ed al 7 per cento per la primaria intermedia; per la primaria derivata, che per noi significa soprattutto materie plastiche e resine, saranno pari al 41 per cento. Per la chimica secondaria abbiamo previsioni di investimenti pari al 32 per cento.

Nel settore chimico abbiamo un immobilizzo pari al 59 per cento ed investimenti, rispetto a tutti quelli previsti nel quinquennio, pari al 67 per cento. L'immobilizzo esistente alla fine del 1971 nel settore primario era dell'85 per cento dell'immobilizzo totale lordo in campo chimico, mentre il totale degli investimenti nella chimica primaria era pari al 67 per cento. Nella chimica secondaria abbiamo le percentuali del 32 per cento rispetto al 15 per cento dell'immobilizzazione attuale. Quindi registriamo uno spostamento nella parte della chimica secondaria e derivata.

Occorre forse ricordare che nell'ambito di questi investimenti, relativi al settore chimico, una notevole parte è assorbita da opere antinquinamento (100 miliardi) e da opere di continuo miglioramento degli impianti (circa il 2 per cento dell'immobilizzo attuale). Si tratta di voci di investimenti che non producono fatturato né occupazione.

Per ciascuna delle nuove 20.000 unità lavorative previste in campo chimico possono occorrere 50 milioni di investimento, ma si deve tenere presente che nella cifra di 20.000 sono compresi 10 o 11 mila addetti che saranno reclutati da fabbriche oggi esistenti per razionalizzazione o chiusura delle stesse. Questo può essere provocato sia dalla chiusura degli impianti esistenti in crisi che dalle opportune sostituzioni tecnologiche. Da quelle 20 mila unità, circa 10-11 mila possono essere rese disponibili dalla ristrutturazione delle fabbriche o dalla sostituzione di alcuni impianti (queste sono cose normalissime nel settore chimico); ve ne sono da considerare altre 2-3 mila che provengono dalla chiusura di punti chimici in crisi. Ecco perché il Presidente Cefis ha indicato un saldo netto di 6 mila unità.

PRESIDENTE. Data l'ora tarda, sospendo la seduta per una breve pausa.

La seduta, sospesa alle 12,40, è ripresa alle 13.

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta. L'onorevole Anderlini, che oggi festeggia una ricorrenza (ed al riguardo gli rivolgo, a nome del Comitato, i più fervidi auguri), ha chiesto di poter effettuare subito il suo intervento. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. La mia domanda al dottor Cefis è di quelle che esigono risposte nette, o in senso positivo o in senso negativo.

In sostanza, il presidente della « Montedison » ha affermato che la sua azienda ha bisogno di un radicale intervento « chirurgico ». Il dottor Cefis è giunto a dirigere questo grande gruppo industriale, dopo che (le vicende sono ben note, e sono state anche richiamate nella relazione che il presidente della « Montedison » ha svolto nella parte iniziale di questa seduta) le precedenti gestioni avevano fatto segnare un risultato pressoché fallimentare. Bisognerebbe aggiungere, in proposito, che la storia del capitalismo italiano di questi ultimi anni non è aliena da fatti di questo genere.

CEFIS, Presidente della « Montedison ». Mi riservavo di illustrare, nella mia replica, il mio parere in merito a questo argomento.

ANDERLINI. È triste pensare che personaggi che hanno avuto la disponibilità, dopo la nazionalizzazione dell'industria elettrica, di mezzi finanziari per un ammontare di 1.500

miliardi siano approdati a risultati di questo genere.

Vorrei però chiedere al dottor Cefis se egli si rende conto della profondità dell'operazione che ci chiede di compiere. Si rende egli conto - per passare da un discorso che ha per riferimento l'intera classe politica ad uno più specifico, che distingua i ruoli che ciascuna componente di essa svolge all'interno del Parlamento - della gravità delle decisioni che chiede di accettare ad una parte politica che siede all'opposizione e che rappresenta la classe operaia ?

TOCCO. Onorevole Anderlini, mi sembra abbastanza discutibile l'affermazione secondo la quale la sua parte politica è la rappresentante della classe lavoratrice !

PRESIDENTE. Vorrei pregare i colleghi di evitare polemiche che, in questa sede, non sono opportune.

ANDERLINI. Il dottor Cefis ha affermato che è necessario creare una azienda di grandi dimensioni, al fine di poter essere competitivi a livello europeo. Ora, è noto che nei confronti delle aziende di grandi o grandissime dimensioni (che spesso danno luogo alle classiche forme di oligopolio) la sinistra di classe ha sempre manifestato le sue remore e le sue polemiche, soprattutto per le implicazioni che simili strutture economiche possono avere sul mondo politico, sul ruolo che alla classe operaia e affidato all'interno delle grandi *holdings*.

Il presidente della « Montedison » ci ha chiesto di avallare un'operazione di licenziamento, cioè di consentire che un fardello assai pesante sia posto sulle spalle della classe lavoratrice. Ha chiesto, poi (riassumo molto sinteticamente i punti principali che possono desumersi dalla esposizione del dottor Cefis), un intervento massiccio dello Stato che, sia pure condotto in gran parte sui binari della legislazione vigente, resta pur sempre un impegno di notevoli proporzioni.

A conclusione di tutto questo discorso, però, il dottor Cefis non ci ha nemmeno fornito qualche indicazione sul destino futuro del gruppo « Montedison »: se, cioè, tale gruppo debba essere gradualmente inquadrato nell'ambito del settore pubblico, se debba essere ordinato secondo uno schema di tipo partecipazionistico o se, invece, non debba essere restituito - una volta risanato - alla gestione privata.

È ovvio che, soprattutto su questo punto, il presidente della « Montedison » non può non aspettarsi, da parte nostra, una battaglia decisa. Noi possiamo prendere in considerazione le altre sue richieste (non sono tra coloro che ne disconoscono la fondatezza), ma alla condizione che ci siano fornite alcune garanzie di ordine generale sul tema che ho appena ricordato.

È consapevole il dottor Cefis della rilevanza di questo interrogativo? Non vorrei che egli mi rispondesse affermando di essere un *manager* e quindi di non occuparsi di politica. In realtà, i grandi *managers* (ed ella, dottor Cefis, è senz'altro uno di essi) sanno benissimo che il rapporto tra economia e politica (e quindi, per certi aspetti, tra grandi aziende e mondo politico) non è tale da consentire di tracciare confini netti tra i due settori. La politica è una componente del mondo economico, così come il mondo economico è una componente del mondo politico, e tra i due campi si verifica una continua osmosi, che finisce per influire anche sui risultati economici: infatti un'ipotesi che politicamente sia errata non è nemmeno valida sul piano economico.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Non voglio affermare che, personalmente non abbia delle idee: ciascuno di noi, infatti, pensa e si forma le proprie opinioni. Il fatto è che, a mio giudizio, non è tanto importante che prospetti delle soluzioni, quanto piuttosto che io porti all'attenzione dei membri del Comitato quelle considerazioni che possano consentire a ciascuno di essi, attraverso la mediazione dell'orientamento politico che ne informa l'azione, di pervenire a determinate decisioni.

Ora, quali sono gli interrogativi che si propongono ad una classe politica che amministra una collettività moderna e socialmente tesa ad avanzare, qual è quella italiana? Si tratta di stabilire se l'industria chimica - per restare nel campo che specificamente ci interessa - sia utile, oppure inutile, per il nostro paese.

La mia personale convinzione è che sia utile; ma il discorso è condizionato da alcuni « però », che sono notevolmente pesanti.

Intanto, bisogna scegliere quale tipo di chimica serva. La Svizzera, ad esempio, dispone di un'industria chimica formidabile, nella quale, per altro, non è assolutamente presente il settore della chimica primaria. Bisogna decidere se il nostro paese debba mettersi su una strada analoga o su una diversa.

Naturalmente, oggi la scelta non è più assolutamente libera, perché in attesa di una decisione certi « mattoni » sono stati già posti. Ma non bisogna dimenticare che il piano giunge fino al 1977, con inevitabili « code » al 1978 (infatti, quando noi parliamo di un programma di investimenti per il periodo 1973-1978, diamo per scontato il fatto che vi saranno certe « code » al 1978; così, il conto economico sul quale abbiamo ricostruito le possibilità finanziarie e di intervento fa riferimento all'anno 1978. Quindi, si arriva al 1978: ed allora cosa succede? L'inerzia dei grandi complessi è enorme!

ANDERLINI. Qualcuno vi ha paragonato ad un *iceberg* che si muove a seconda del flusso delle correnti.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Ma siamo in queste condizioni; non dimentichiamo che il tutto è caratterizzato da una velocità spaventosa. Sotto questo profilo l'industria chimica è traente, stimola una serie di intelligenze senza le quali la chimica non esisterebbe.

A questa considerazione se ne deve aggiungere un'altra: chi fa l'operazione? Una miriade di operatori oppure un solo operatore? In Europa, in paesi a noi molto vicini, le scelte sono state fatte in un certo modo; il mio personale parere è che andare ad inventare la forchetta nel 1972 sia senza senso. Dobbiamo tener presente certi parametri; non possiamo andare controcorrente e pensare di risolvere la questione. Anche ammettendo che la chimica abbia certe capacità, non ci si può attendere quello che non può darci. Essa non può costituire un elemento fondamentale per l'occupazione, in se stessa considerata; la chimica non può essere considerata come l'unico strumento per portare avanti il processo di industrializzazione del sud. Queste considerazioni costituiscono una catena di boe tramite le quali si può costruire una rotta. In caso contrario non arriveremo ad alcuna conclusione.

Non dimentichiamo, infatti, che l'industria chimica richiede capitali enormi, che veramente fanno venire il tremore. Oggi non si parla più di impianti, come 20-30 anni fa, nell'ambito di 20-30 miliardi, ma di impianti di centinaia di miliardi.

Inoltre, c'è da considerare ancora un'altra cosa: industrie di questo genere non possono essere fatte con i debiti. È vero che nel contesto mondiale la chimica finisce per avere delle percentuali di indebitamento anche piuttosto

sto notevoli, ma si tratta sempre di percentuali di minoranza rispetto al capitale circolante.

Chi, allora, oggi in Italia ha la possibilità di creare una grande industria non ricorrendo all'indebitamento? Credo che si possa fare un solo nome: l'« Eni ». Solo questo ente ha la possibilità di creare una grande industria senza ricorrere a quelle percentuali di indebitamento che invece altri operatori sarebbero costretti a contrarre.

Qui allora dobbiamo tornare al discorso riguardante le decisioni. Non possiamo non considerare che l'industria chimica deve avere un orizzonte europeo, se non addirittura mondiale; ed allora, può un'industria di Stato avere una sua attività che richiede investimenti dell'ordine di miliardi e limitare questa sua attività entro i confini della nazione? Dobbiamo essere chiari su quanto vogliamo, e tener presente anche le implicazioni di ordine politico.

Non è che con il passare del tempo non si faccia niente, ma si continua a procedere su una strada che a distanza di un anno può sembrare senza senso. Dovremo operare delle scelte. L'Italia, naturalmente, non ha soltanto i problemi della chimica; i nodi sono venuti tutti al pettine. Noi non chiediamo una precedenza assoluta nelle decisioni che ci riguardano: abbiamo detto le nostre ragioni ed ora non possiamo far altro che attendere. Ma una cosa deve essere estremamente chiara: se non vogliamo tornare indietro di 40 anni e se vogliamo veramente che il potere politico e quello economico collaborino, non possiamo fare a meno di affrontare questi problemi, che non debbono uscire da questa sede in modo da non lasciare spazio a sforzi precostituiti o altre ingerenze senza che vi siano le relative decisioni politiche. In caso contrario, rischiamo di creare di nuovo quelle guerre che erano scoppiate all'inizio della « Montedison ».

Un'altra considerazione: non è esatto che questa situazione si sia rivolta soltanto verso i lavoratori; anche gli azionisti ne stanno risentendo. Essi continuano a vedere il loro capitale sminuito e scendere le loro riserve senza sapere a chi sono servite e perché. Tutto ciò non fa altro che creare una maggiore confusione che investe quel tipo di industrie che sono strettamente legate al contesto internazionale europeo e che trovano degli interlocutori sempre meno validi. Queste aziende, se vogliono aggiornarsi, hanno bisogno di una infinità di scambi: ma chi farà degli scambi - per esempio nel settore della ricerca - con

la « Montedison » se non si sa che cosa è questa azienda e quale strada intende percorrere?

Ma indipendente dalla « Montedison », questi problemi esistono, e noi continuiamo a perdere un treno dopo l'altro. Non dico che la « Montedison » debba essere necessariamente un'industria privata o dello Stato; una scelta va fatta. Ritengo che se anche la « Montedison » dovesse rimanere nel settore privato, essendo un'azienda che coinvolge gli interessi della collettività in maniera vistosa, la presenza dello Stato è necessaria, proprio per quel discorso che consente di contemperare le esigenze della collettività con le esigenze della azienda.

ERMINERO. Considerato che l'industria chimica è, in larghissima misura, di derivazione petrolifera e quindi condizionata dalla disponibilità di petrolio e rifacendomi ad alcune valutazioni formulate due anni fa dal dottor Cefis in qualità di presidente dell'« Eni »; relativamente al problema del rifornimento della materia prima, vorrei sapere in che modo è oggi vista la linea di sviluppo della chimica nazionale in rapporto alla politica di sviluppo dei paesi produttori, da lui indicata come tendente alla diversificazione e al passaggio delle lavorazioni industriali. In secondo luogo desidererei sapere in che modo essa si collega con una politica di respiro europeo.

Un altro aspetto della relazione svolta dal dottor Cefis che ha sollevato un notevole interesse da parte del Comitato si riferisce alla politica degli incentivi. Già ieri, il presidente della regione sarda, onorevole Spano, ha avuto modo di sottolineare come, tenuto conto dei pareri di conformità, la regione non sia in grado di far fronte agli impegni presi a causa dell'inadeguatezza dei capitali disponibili. Non pensa, quindi, che una razionalizzazione del sistema chimico di base italiano possa prevedere un tipo di politica degli incentivi analoga a quella adottata con la legge tessile e tale da non consentire distorsioni di carattere geografico?

MAMMI. Sempre in tema di incentivi una sola domanda, che ritengo opportuno inserire a questo punto. Il dottor Cefis poco fa ci ha detto che la scelta Cagliari è stata abbandonata in sede di programmazione contrattata. Mi sembra, altresì che, avendo egli affermato che i grandi centri chimici integrati debbono essere ubicati vicino ai mercati, egli si sia espresso favorevolmente nei confronti delle considerazioni che in quella sede sono emerse.

Ha detto ancora che la giustificazione delle incentivazioni di cui gode una localizzazione in Sardegna ed una localizzazione, poniamo, a Porto Marghera, Ferrara, Mantova, è data dalle diseconomie che la prima incontrerebbe e che tali diseconomie dovrebbe essere commisurata. Ne debbo dedurre che le incentivazioni richieste dalla « Montedison » sono motivate dalla necessità di restare a livello della sola competitività nazionale e non anche di quella internazionale? In altre parole: se si ridimensionassero gli incentivi di cui godono le localizzazioni nel Mezzogiorno, cadrebbero le richieste della « Montedison » per altre e diverse localizzazioni?

TOCCO. Vorrei sapere qual è il giudizio del dottor Cefis sul fatto che determinati contributi vengano previsti come strettamente dipendenti da una precisa localizzazione delle industrie. In altre parole, non le sembra che siffatto sistema possa suscitare un'artificiosa corsa verso quelle zone che prioritariamente promettono maggiori contributi? Non crede che sarebbe più opportuno concedere i contributi in un secondo momento, quando cioè è possibile calcolare con maggiore precisione quali sono le diseconomie esistenti in determinate zone?

Ciò premesso, vorrei ricordare poiché se ne è parlato, che il contributo previsto per la valle di Ottana è del 40 per cento. Inoltre, questo contributo fu promesso per la prima volta all'« Eni » e fu promesso parecchi anni fa.

Dunque per un impegno preso a favore di un'azienda di Stato e seppure sia un contributo certamente eccessivo, bisogna tener conto che la regione sarda agì in condizioni di vera e propria necessità, assetata com'era di iniziative qualunque esse fossero.

Se una critica ha da muoversi, questa va fatta all'« Eni » che per promettere la nascita dei suoi complessi industriali ad Ottana ha preteso un contributo a fondo perduto fuori dell'ordinario. Il che è doppiamente criticabile poiché viene da un'azienda di Stato.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Quando l'« Eni » venne interessato per andare in Sardegna, disse tre cose: il mio statuto mi consente di svolgere attività petrolifera, attività chimica e attività nucleare. Attività petrolifere in Sardegna non servono (solo stazioni di servizio e motel), attività nucleari nemmeno, mentre l'unica cosa che è possibile è la chimica. Ma nell'ambito della chimica, non è possibile fare fertilizzanti né materie plastiche: possiamo fare solo le fibre.

Questo è stato il primo chiarimento che abbiamo dato; e l'onorevole Di Vagno ne è testimone. Del resto le pressioni perché lo « Eni » andasse in Sardegna erano notevoli. Noi abbiamo però precisato che l'« Eni », se andava in Sardegna, non poteva fare altro che fibre.

TOCCO. Vorrei un chiarimento. Mi è sembrato di capire che una volta realizzato il programma « Montedison » che domanderebbe 3 mila miliardi di lire di investimento, si avrebbe un saldo di circa 5 mila unità.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Il discorso, limitatamente agli investimenti chimici, è per 20 mila unità. Però abbiamo precisato che di queste, 10 mila per una ragione e 4 mila per un'altra, sono sostituzioni. Il netto è di 6 mila unità.

TOCCO. Allora si spenderebbero 3 mila miliardi per creare 6 mila posti di lavoro.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Nei 3 mila miliardi c'è tutto, anche la « Standa », che dà occupazione a migliaia di persone. Di questi 3 mila miliardi solo una parte (e cioè circa 1.400) riguarda investimenti chimici nel periodo 1973-77. Togliendo anche le piccole modifiche negli impianti e l'inquinamento, restano circa mille miliardi per un saldo netto di 6.000 persone.

TOCCO. Ritengo che i 3 mila miliardi, pur con tutti i correttivi fatti presenti, costituiscono una cifra che fa riflettere, in rapporto ai 6 mila posti di lavoro che, alla fine, darebbe come saldo.

Inoltre non comprendo come ella citi la « Standa » in questo contesto, posto che la « Standa », come è notorio, è un'azienda efficiente ed attiva.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. I 6 mila posti di lavoro sono il netto dei 20 mila che riguardano i nuovi posti di lavoro del solo settore chimico. Si arriva quindi alla constatazione che ogni nuova occupazione è per 50 milioni.

TOCCO. La « Montedison » ha fatto in Sardegna un'operazione: ha ceduto all'« Ammi » delle miniere e degli impianti metallurgici. Vorrei un chiarimento in ordine all'impianto elettrolitico di Monteponi, ed alla fonderia di S. Gavino cedute all'« Ammi ». Gradirei

conoscere, più precisamente, le condizioni alle quali tale operazione è avvenuta.

Vorrei inoltre una delucidazione, se è possibile, sulla programmazione. Chi è che decide a suo tempo la non venuta a Cagliari della « Montedison »? Chi è che in Sardegna avrebbe « disturbato » questa operazione? Gradirei conoscere come si sono svolte le trattative e chi si è assunto la responsabilità di dire questo: la programmazione o altri?

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Chi altri vuole che sia stato?

TOCCO. Ella ci ha parlato prima a lungo di certi modi di discutere le cose, per cui potrei anche pensare che in quella circostanza i sistemi possano essere stati gli stessi.

Vorrei infine sapere se il presidente della « Montedison » può darci un quadro di quella che potrà essere la situazione dell'industria chimica italiana nel 1978, una volta, cioè realizzati gli investimenti di cui si è parlato oggi.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Se vuole un quadro della produzione, posso farlo senz'altro; se però vuol sapere se gli investimenti daranno luogo a perdite o a utili, allora posso rispondere solo per la « Montedison », non per tutto il settore.

TOCCO. Non mi sono spiegato bene, chiedo scusa. Intendevo domandare quale è il quadro futuro della chimica in cui la « Montedison » ha collocato il proprio disegno di investimenti.

Vorrei inoltre che il presidente Cefis ci dicesse quale è la quota di autofinanziamento prevista, quale la quota di eventuali disinvestimenti, quale la quota da reperire a tasso agevolato (ammesso che vi sia) e quale quella da attingere al credito ordinario.

PEGGIO. Ho l'impressione - anche sulla base di quanto ci ha detto ieri il presidente della « Shell Italiana » - che sia in atto, in tutto il mondo chimico internazionale, una fortissima riduzione delle previsioni di sviluppo a suo tempo formulate. Questo sembra essere un dato di fatto inoppugnabile: vorrei però sapere se una tale prospettiva derivi dalla previsione di una più generale riduzione di tutto lo sviluppo economico del mondo capitalistico, compreso ovviamente quello del nostro paese.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. La risposta è senz'altro « sì »; tutti hanno tolto il piede dall'acceleratore degli investi-

menti. Tutti, devo aggiungere, tranne noi « Montedison », che per il 1972 abbiamo un programma di investimenti pari a 350 miliardi. Lo scorso anno, invece, tutti gli operatori stranieri hanno limitato gli investimenti nella misura degli ammortamenti e quest'anno hanno effettuato una riduzione ancora maggiore. Si può dire, quindi, che gli italiani sono attualmente gli unici che fanno ancora investimenti nel settore della chimica.

PEGGIO. Non vi è dubbio, però, che anche in Italia si va verso una riduzione delle ipotesi formulate nel piano della chimica. In tutta sincerità, non sono tra coloro che si illudono che sia possibile un eccezionale sviluppo dell'economia capitalistica, pari a quello che si è avuto negli anni cinquanta e sessanta. D'altra parte, però, c'è il pericolo di incorrere nell'errore commesso, ad esempio, dalla « Fiat », che a metà degli anni sessanta ha previsto un tasso di espansione della produzione automobilistica che si è rivelato inferiore a quello della domanda. Non vorrei che, con questa tendenza alla riduzione, anche la chimica - e in particolare quella italiana - dovesse trovarsi poi in una situazione analoga.

Connessa a questa, vorrei fare un'altra domanda. Vorrei sapere quale sarà l'occupazione indotta dallo sviluppo della chimica nei trasporti, nella costruzione degli impianti, nelle manutenzioni, ecc., visto che le previsioni non sono certo rosee per quando riguarda l'occupazione diretta.

Sempre a proposito degli incentivi - che, come hanno detto il segretario della programmazione Ruffolo e il ministro Taviani, per la chimica di base, in futuro, saranno ridotti drasticamente - vorrei sapere se non ritenete che indirizzando i contributi a fondo perduto e i crediti agevolati verso la ricerca, la tutela dell'ambiente e la lotta contro gli inquinamenti, e soprattutto la chimica secondaria, non si finisca per agevolare indirettamente anche la chimica di base (il triangolo Porto Marghera-Ferrara-Mantova), in quanto questo avrebbe garantito un mercato sicuro.

Per quanto riguarda i pareri di conformità, può dirci il presidente Cefis quale è stata la quota ottenuta dalle altre imprese, rispetto a ciò che avevano chiesto? Si dice che vi sia stata una particolare capacità di mettere a punto programmi da parte di certe imprese e non da parte di altre, come la « Montedison », che sarebbe stata meno attiva in questo campo.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Non sono informato.

PEGGIO. Il presidente della regione sarda ha detto che per la questione relativa ad Ottana la « Sir » presentò richieste di parere di conformità prima della « Montedison ». Forse potremo chiarire la situazione con domande a tutti gli interessati.

Passando ad altra questione, credo che dei tre grandi gruppi chimici operanti in Italia nessuno possa essere considerato privato. Uno - l'« Anic » - è pubblico di diritto; la « Montedison » ha una forte partecipazione di enti pubblici e di banche pubbliche; la « Sir » agisce in pratica quasi esclusivamente per mezzo di finanziamenti pubblici. Credo che, a questo punto, pur prendendo atto delle diverse situazioni giuridiche, non sia possibile parlare di imprese private, ma ritengo che, in particolare per la « Montedison », si ponga il problema di trasformare una situazione di fatto in una situazione di diritto.

Mi è parso, dottor Cefis, che lei finisse per prospettarci la necessità di adottare la scelta di nuovo ente di gestione di partecipazioni statali.

Ritengo che sarà senz'altro necessario arrivare ad una tale scelta: la trasformazione della « Montedison » in un nuovo ente di gestione di partecipazioni statali. Forse ciò ri-proporrà il problema degli enti di gestione omogenei. Ma ora tale problema è accantonato perché si comprende che anche fra le partecipazioni statali è necessaria una certa dialettica. A questo proposito vorrei chiederle se pensa che i rapporti fra « Eni » e « Montedison » - trasformata in ente di gestione - potrebbero essere risolti attraverso la netta separazione dei due enti o attraverso invece una soluzione diversa, che tenga conto degli interessi dell'« Eni » nella « Montedison ».

ROBERTI. Chiedo scusa se mi allontanerò dai discorsi ideologici che ci porterebbero molto lontano. In questa materia il nostro vero interlocutore credo che siano le partecipazioni statali, le autorità statali e di Governo su cui ciascuno di noi ha un potere-dovere costituzionale di controllo e, nell'ambito del proprio schieramento politico, di decisione. Siamo su un piano di ricerca di elementi di conoscenza per potere impostare una determinata politica economica. Vi è un problema che ci preoccupa da vicino, quello dell'occupazione.

Vi sono 14 mila addetti in eccesso nel settore delle fibre e vorrei chiarimenti circa il periodo della smobilitazione e circa il modo

di attuare un eventuale riassorbimento. Di altri 10.000 addetti in eccesso si è detto che 5.000 sono sostituibili nel tempo e per 4.000 vi sarebbe una sospensione quasi definitiva. È compreso in queste cifre anche il settore delle fibre?

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Non relativamente alla « Snia Viscosa » dove abbiamo solo il 30 per cento delle azioni e per tanto non sono informato esattamente.

ROBERTI. Ella ci ha detto che il compito dell'industria chimica non è quello di dare lavoro, ma quello di provvedere ad una situazione produttiva generale tale da permettere che altri settori più specificamente manifatturieri possano occupare lavoratori. In questo piano di riassorbimento vi è qualche previsione di ordine sostitutivo concreta?

COLOMBO VITTORINO. Vorrei chiedere che l'ufficio della programmazione ci inviasse l'elenco degli incentivi per conto capitale e per conto interesse, così avremo la possibilità di conoscere la situazione più chiaramente.

PRESIDENTE. Lo chiederemo ufficialmente.

COLOMBO VITTORINO. Vorrei esporre al presidente della « Montedison » alcune mie impressioni: a me pare che il piano chimico, tutto sommato, oggi si debba considerare sovradimensionale; forse vi abbiamo posto a monte una matrice eccessiva.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. La mia risposta è « sì », senza dubbio.

COLOMBO VITTORINO. Questo non significa che il settore chimico non sia traente. Tutto sommato, però, mi pare che il piano per lo sviluppo della chimica non abbia tenuto in considerazione il fenomeno della ristrutturazione.

Mi pare inoltre che il piano abbia sovradimensionato il problema della chimica di base.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Mi scusi, ma desidero puntualizzare che il problema sostitutivo riguarda principalmente la « Montedison » poiché le altre aziende nuove che crescono non ce l'hanno.

COLOMBO VITTORINO. Si tratta di una mole di pareri di conformità che sono sovra-

dimensionati rispetto alle possibilità concrete e alla politica per il Mezzogiorno, per cui bisognerebbe avere il coraggio di ridimensionare tutto. Occorre toccare anche il discorso della localizzazione, come ad esempio per Ottana. Se nascerà ad Ottana l'imponente impianto di fibre di cui si parla assisteremo al fenomeno di una emigrazione rovesciata rispetto a quella verificatasi negli anni sessanta. A mio avviso occorre ristrutturare, invece, Cesano, Cusanino milanese, eccetera. Io mi domando se politicamente saremo capaci di gestire uno stabilimento come quello prospettato a Ottana, oppure se la curva di ricavo globale non è soltanto economica, ma politica?

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Ridimensionare il sistema dei pareri di conformità significa ridimensionare i finanziamenti.

COLOMBO VITTORINO. Per quanto riguarda la politica degli incentivi occorre, a mio avviso, riesaminare il programma con criteri più complessivi, specialmente per la localizzazione nel meridione. Su questo punto debbo però dire, presidente Cefis, di non avere afferrato bene il suo punto di vista: occorre riqualificare le industrie esistenti al nord (cioè Marghera) oppure anche altre industrie hanno bisogno di questo tipo di incentivazione? Oppure la sua richiesta dell'estensione ai punti di crisi non è pertinente?

A proposito della ristrutturazione debbo poi dire che nutro una certa preoccupazione circa Marghera poiché mi sembra che si stia per mettere in essere un gigante dai piedi di argilla. Dal momento che questo gigante ancora non è stato fatto, vale veramente la pena di farlo? Secondo me si dovrebbe studiare la vera « vocazione » della zona, che non è quella della chimica, per cui si impone un discorso relativo all'occupazione diverso da quello che è stato finora fatto.

Circa le istituzioni è stato detto che si dovrebbero ipotizzare industrie a caratterizzazione moderna: grandi capitali, dimensioni europee, eccetera, tutto questo per fare un discorso che rispecchi la reale necessità del settore. Su questo punto mi chiedo come debba essere intesa la presenza dello Stato. Occorre creare un ente chimico come quello degli idrocarburi, oppure l'attuale forma della « Montedison » deve avere sempre di più il carattere della società per azioni con una forte presenza dello Stato? Non mi riferisco soltanto al modo di gestione, ma anche alla natura finanziaria. Forse varrebbe la pena di prendere in consi-

derazione il problema degli azionisti, e questo non soltanto ai fini della nostra riunione odierna, nel senso di ristrutturare l'intero sistema trasformando l'attuale azione in obbligazione. Si tratta di un problema importantissimo anche perché riguarda 200 mila piccoli azionisti, di un problema cioè - e qui anche i colleghi comunisti saranno d'accordo - che presenta risvolti di carattere politico e sociale.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Vorrei ricordare che la nostra società conta decine di migliaia di azionisti-dipendenti.

COLOMBO VITTORINO. Pertanto, se dovesse prendere forza la soluzione di ricorrere alla creazione di un ente di gestione (del tipo dell'« Eni »), rimarrebbero però aperti i due grandi problemi relativi alla capacità manageriale ed alla tutela dei portatori di azioni.

FELICI. Il dottor Cefis, tanto nella sua esposizione introduttiva quanto nelle risposte finora fornite ai quesiti che gli sono stati rivolti, ci ha descritto la situazione dell'azienda che egli dirige. Credo che, nelle condizioni attuali, vi è la possibilità di fugare una serie di dubbi e di polemiche, giungendo ad un chiarimento che ci consenta di dare un più ampio contributo alla soluzione dei problemi che travagliano il settore chimico, in rapporto alle impostazioni che si sono delineate sulla base tanto della relazione del presidente della « Montedison » che delle domande dei colleghi membri del Comitato.

Dal canto mio, porrò - assai rapidamente - al dottor Cefis tre domande, le quali toccano in sostanza la posizione del gruppo « Montedison » in rapporto al settore chimico (nel senso più stretto della parola). Con queste domande mi propongo di chiedere al dirigente di una delle più grandi aziende italiane quale sia il suo reale pensiero in merito a tre distinti argomenti, che sono già stati richiamati dai colleghi che mi hanno preceduto, ma che vorrei ribadire, al fine di acquisire gli elementi che mi consentano una possibilità di giudizio, sia a livello del Comitato di indagine, sia a livello parlamentare e politico.

Non mi addentrerò nelle valutazioni tecniche, né in quelle concernenti gli investimenti di natura non produttiva che sono stati o potranno essere posti in essere, e neppure in quelle richiamate nelle previsioni formulate dall'azienda. Vorrei invece conoscere in base a quale ottica, anche in relazione alla situazione economica del paese, il gruppo « Monte-

dison» intende operare nel settore chimico, tenendo presenti le indicazioni contenute nel piano relativo al settore stesso elaborato dagli organi della programmazione. Si tratterà di un'ottica « nazionale », cioè rivolta ad uno sforzo per rendere meno grave la crisi che travaglia il paese, soprattutto dal punto di vista occupazionale, o di un'ottica « internazionale » ?

Passando alla seconda domanda, debbo ricordare che il dottor Cefis si è espresso finora in senso bivalente, poiché in sostanza ha affermato che, quale che sia il tipo di rapporto che si verrà a stabilire tra il capitale privato e l'intervento statale, l'importante è che si vada avanti. Io invece domando: quale tipo di intervento finanziario statale il gruppo « Montedison » ritiene in effetti necessario, per poter guardare innanzi con una prospettiva che si armonizzi con le indicazioni contenute nel piano chimico ?

Il terzo quesito che vorrei porre al dottor Cefis ha anch'esso come punto di riferimento il piano chimico, che è l'unico documento ufficiale attualmente esistente - anche se molti tra noi hanno affermato che deve ormai ritenersi per diversi aspetti superato - e che rappresenta, comunque, un metro di giudizio obbligato quando si esaminano le prospettive e la situazione del settore. Con riguardo alle indicazioni contenute in questo piano, dunque, vorrei sapere se il gruppo « Montedison » ritiene che sia possibile addivenire ad un accordo a livello dei tre gruppi principali che operano nel settore chimico in Italia (e cioè la « Sir », l'« Eni » e la stessa « Montedison »), anche in considerazione del fatto, da tutti richiamato, che se pure taluni di questi gruppi hanno un'impostazione di tipo privatistico, tuttavia essi svolgono una rilevante funzione sociale, giacché è in funzione dei loro investimenti che si garantisce lo sviluppo e l'occupazione nel settore chimico. Chiedo quali siano le richieste che, in questo senso, avanza la « Montedison », e che noi dobbiamo conoscere, anche per fare in modo da evitare, per quanto possibile, di dar luogo a polemiche sulle concessioni operate in un senso o nell'altro o sulle agevolazioni concesse ad un gruppo od all'altro, e per delineare un quadro generale caratterizzato da una maggior chiarezza.

Queste sono le tre domande che io mi permetto di rivolgere al dottor Cefis, in quanto ritengo che, al momento presente, sia importante, per noi che facciamo parte del Comitato, conoscere quali siano gli atteggiamenti e le prospettive del gruppo « Monte-

dison » nel contesto delle indicazioni prospettate dal piano chimico che già abbiamo preso in esame con i responsabili della programmazione.

LA MALFA GIORGIO. La prima domanda che desidero rivolgere al dottor Cefis si ricollega ad un punto che questi ha toccato nella sua esposizione, e cioè ai rapporti tra « Eni » e « Montedison ». Da quanto è stato detto, sembra di capire che il modo con cui sono stati concepiti tali rapporti da parte dell'« Eni », fino a qualche anno fa, sia lo stesso con il quale vengono ora concepiti in base al punto di vista della « Montedison ». Se ne dovrebbe dedurre un'impostazione in base alla quale l'« Eni » verrebbe a concentrare la sua attività nel settore petrolifero e petrolchimico (con l'aggiunta di alcune diramazioni « a valle »).

È evidente, allora, che dal punto di vista economico l'attività petrolifera e petrolchimica può essere sviluppata in modo redditizio. Faccio questa osservazione perché molto spesso si sente affermare che, date le dimensioni degli investimenti richiesti dall'industria chimica, se non si « scende a valle » nelle produzioni non si può avere alcuna speranza di guadagno. Mi sembra che, invece, l'opinione del dottor Cefis sia diversa e che egli ritenga possibile, in questo settore, operare vantaggiosamente, attraverso un'attività di razionalizzazione. Gradirei, in merito, di conoscere le valutazioni del presidente della « Montedison ».

In secondo luogo, vorrei sapere se i problemi della « Montedison » - che il dottor Cefis ci ha delineato con molta chiarezza - sono di natura prevalentemente finanziaria (nel senso, cioè, che ci troviamo di fronte ad un'azienda che deve rinnovare i suoi impianti obsoletti e portare a termine una vasta opera di ristrutturazione e riconversione, e che quindi necessita di adeguate risorse finanziarie) oppure se sussiste anche dell'incertezza in merito ai settori verso i quali la società deve concentrare la sua attività. In altri termini, io chiedo al dottor Cefis se la ricognizione che egli ha evidentemente compiuto sulle condizioni effettive dell'azienda, in questo periodo durante il quale ne ha tenuto la direzione, e che ha consentito di mettere in luce le dimensioni dei problemi che ne ostacolano il cammino, gli ha anche permesso di individuare i settori verso i quali - una volta ottenuta la disponibilità dei mezzi finanziari - la società dovrebbe rivolgere la sua attenzione.

So che vi sono già alcune indicazioni in proposito, riguardanti determinati settori della chimica secondaria verso i quali la « Montedison » ritiene di poter rafforzare la propria influenza. Si tratta di indicazioni sulle quali si sta studiando e che necessitano di ulteriore approfondimento, soprattutto sul piano operativo, oppure di scelte definite, tanto che, se vi fosse immediata disponibilità di risorse finanziarie, l'azienda potrebbe mettere in atto un programma tale da restituirci, nel giro di quattro o cinque anni, un'entità il cui andamento economico sia soddisfacente?

La terza domanda riguarda gli aspetti finanziari. Desidererei, in sostanza, conoscere l'entità delle risorse che il sistema pubblico dovrebbe far affluire, nel corso dei prossimi quattro o cinque anni, al gruppo « Montedison », affinché i problemi di natura finanziaria che travagliano tale gruppo possano essere risolti.

PRETI, *Presidente della V Commissione.* Non farò domande sulla « Montedison », ma sull'industria chimica in generale per vedere di chiarire bene le idee.

È chiaro che ci troviamo di fronte ad una situazione europea caratterizzata da una certa sovraccapacità. Questa è dovuta, a mio parere, ad un errore, ossia al fatto che questi operatori economici non hanno capito che ogni tipo di industria ha uno sviluppo molto rapido agli inizi, ma poi lo ha analogo a quello di altre quando determinati bisogni vengono soddisfatti. Per esempio, in Europa continua a crescere la domanda di automobili, ma negli Stati Uniti, ormai da molti anni, ciò non avviene più, in quanto il mercato è ormai saturo.

Un effetto di queste valutazioni sbagliate è rappresentato dal defunto piano chimico, che dobbiamo ormai considerare esistente soltanto come documento storico. In relazione a ciò, vorrei fare alcune domande di carattere tecnico. Ritenete che sino al 1977 in Italia non ci sia assolutamente più bisogno, in rapporto ai consumi, di creare nuovi impianti per la produzione dell'etilene, del propilene e di altri aromatici che si producono con i medesimi impianti?

CEFIS, *Presidente della « Montedison ».* Si riferisce ad impianti in corso di costruzione e a quelli in progetto che abbiano ottenuto il parere di conformità?

PRETI, *Presidente della V Commissione.* È chiaro che quelli in costruzione non possono essere fermati, ma quelli nuovi, che non

sono cominciati, per cui è stato dato il parere di conformità, sono parte in causa. Ritenete che, in definitiva, in questo settore ci si debba limitare alla modernizzazione degli impianti già esistenti?

Un'altra domanda: se per un caso ipotetico - al quale non credo - nel 1977, per effetto di non so quale *boom*, ci trovassimo di fronte al fatto di non avere più materie prime, quali sono quelle che per i loro costi eccessivi non possono essere acquistate all'estero? Mi pare che tra esse rientri anche l'etilene. Può profilarsi veramente il pericolo che in determinati settori vengano a mancare le materie prime?

Quando voi parlate degli investimenti che dovrete fare nel settore della chimica di base, intendete dire che per questi anni vi limiterete a cambiare quegli impianti che sono ormai vecchi? Non essendo poi le risorse di cui dispone il nostro paese infinite, c'è il pericolo che finiamo per sprecare queste poche risorse in iniziative delle quali non vi è bisogno?

Avete calcolato che da qui al 1977 il ritmo di sviluppo anche economico in generale non sarà, disgraziatamente, nel nostro paese, per le ragioni che tutti conoscono, molto rapido e che da ciò deriveranno conseguenze anche nel campo della chimica?

Prescindendo dal fatto che la « Montedison » si trova in una situazione che deve essere riequilibrata, e dato per risolto questo problema, proiettandomi in avanti vorrei chiedere non soltanto a voi ma anche a tutte le industrie chimiche (e ciò riguarda anche l'ente di Stato) se ritenete di poter fare nuovi investimenti, oppure né voi né altri potrà realizzare l'autofinanziamento e pertanto dovrà intervenire il pubblico risparmio con le obbligazioni o addirittura lo Stato, dando direttamente quattrini?

Infine, dal momento che non se ne è parlato (ma anche questo è un argomento che ci interessa) vorrei sapere, avendo letto altre relazioni, in cui si parla di futuri prossimi notevoli sviluppi del consumo delle fibre, se voi ritenete che, rispetto alle attuali capacità di produzione di fibre chimiche sintetiche, tenendo conto anche degli stabilimenti in costruzione, sia possibile da oggi al 1977 ampliare gli impianti. O ritenete viceversa che, facendo conto sugli impianti attuali, non sia il caso di metterne altri in cantiere?

DAMICO. Le domande che mi accingo a rivolgere al dottor Cefis si riferiscono soprattutto alla ricerca scientifica. La politica che

l'«Eni» ha seguito fino ad oggi nei confronti dei paesi produttori di materia prima si è differenziata molto rispetto ad altri cartelli internazionali: è ipotizzabile allora un accordo a livello internazionale fra «Eni», «Montedison» e paesi produttori, che veda la costruzione di grandi impianti di trasformazione e quindi di etilenodotti che dal mondo arabo arrivino sul continente attraverso il Mediterraneo? È vera infine la notizia che l'etilene può essere ricavato dal metano?

Sul terreno della ricerca scientifica pura ed applicata non trova il dottor Cefis che vi sia stato un certo abbandono da parte della «Montedison» nella ricerca di nuovi prodotti nell'acquisizione di brevetti (cui, in passato, era rivolta una particolare attenzione), con il conseguente aggravamento di una situazione che tende ad emarginare la ricerca scientifica, sino alla liquidazione di centri importanti (vedi Istituto Donegani di Novara) decisivi nella soluzione dei problemi che oggi dibattiamo?

DELFINO. Poco fa ho formulato una domanda alla quale non ho avuto risposta: attraverso quali forme vengono chiesti dalla «Montedison» i finanziamenti agevolati in rapporto alle incentivazioni esistenti al sud?

Ed inoltre, poiché il piano chimico è stato dichiarato «defunto» dall'onorevole Preti, vorrei sapere se già dalla sua nascita doveva risultare inoperante ovvero se ciò è avvenuto solo a fine maggio, a seguito della presa di posizione della «Montedison».

CEFIS, *Presidente della «Montedison»*. Premesso che molte delle domande rivoltemi investono non solo problemi molto delicati ma anche aspetti previsionali in cui una valutazione esatta può essere fatta solo in sede di consuntivo, desidererei innanzitutto affrontare un discorso di carattere generale, per poi scendere ai problemi particolari suscitati da quesiti specifici.

L'onorevole Donat Cattin mi ha chiesto quali sono i motivi per i quali la «Montedison» si trova oggi nei guai. La risposta non è semplice e richiede un esame panoramico della situazione economica generale, le cui ragioni di crisi si riflettono in scala macroscopica sulla situazione della «Montedison». Premesso che tali ragioni non hanno niente a che vedere col mercato e che si traducono non solo nella impossibilità di distribuire utili ma addirittura di procedere ad ammortamenti (è impensabile, infatti, che con un capitale di autofinanziamento ammontante, per eccesso,

a circa cento miliardi si possa aggredire un programma di sei o settemila miliardi), non possiamo meravigliarci se il denaro pubblico interviene poi a sostenere determinati investimenti, sia nel campo della petrolchimica, che in quello della chimica di base e delle altre chimiche. È chiaro, comunque, che sotto un certo profilo più si va verso un prodotto sofisticato, più aumenta il margine di guadagno, anche se non è pensabile che siffatto ragionamento sia valido in tutti i casi.

Quindi è difficile dire se è meglio spendere 5 miliardi in pubblicità o nella produzione. Vi è un insieme di elementi che un imprenditore deve valutare. Nella chimica del resto vale la regola delle ciliege; una ricerca è legata ad altre, perché essa è in continua espansione. E la difficoltà di chi sta a capo di una impresa chimica è proprio questa. Mentre in una industria manifatturiera, uno sa come parte il suo progetto, in una impresa chimica si saprà solo dopo come andranno a finire le cose, anche in conseguenza di una rapida evoluzione tecnologica. La chimica, tra gli altri svantaggi ha quello di non essere legata ad una particolare materia prima, per esempio. Una volta vi era il carbone, poi è venuto il metano, poi è venuto l'etilene. Chi può dire cosa succederà tra cinque anni? Sotto questo profilo è difficile stabilire con precisione i campi che daranno maggiore soddisfazione e quelli che ne daranno meno. Ma vi è un limite: non si può fare tutto e farlo tutto bene. Non si può avere una *équipe* di venditori che vendano bene allo stesso modo l'etilene e la pillola antifecondativa. E quasi impossibile che le aziende siano governabili con la capacità di riflessi che il mercato richiede. Inoltre alla base dell'industria chimica vi è una ricerca, che non può evidentemente spaziare su tutto lo scibile.

La «Montedison» ha fatto seriamente ricerca scientifica in Italia, trovando ottimi prodotti con ottimi processi, ma al momento di fare nuovi impianti, ci siamo trovati d'improvviso ad un bivio: continuare a studiare il nuovo o scaricare la ricerca sul miglioramento dei prodotti, per cui è avvenuto che in qualche settore i nostri concorrenti, che hanno portato avanti la ricerca sui nostri prodotti, hanno finito per ottenere prodotti migliori dei nostri. Sotto questo profilo intendiamo rivedere il problema della ricerca.

La «Montedison» si trova di fronte a due necessità che sono completamente contrastanti. Da una parte occorre preparare il futuro della società (in un contesto che abbraccia infinità di argomenti, la società non può

sapere cosa fa dopo il 1975), per cui deve predisporre oggi le materie di ricerca, l'istruzione dei quadri, la riqualificazione del personale, in vista di tutto quel bagaglio di pendenze che dovrà accompagnare la vita della azienda tra il '75 e il '79. Ciò poi nel momento in cui è in forse la sopravvivenza dell'azienda.

In questa contraddizione noi dobbiamo operare giorno per giorno. Da una parte chiudiamo i punti di crisi, dall'altra acquistiamo la « Carlo Erba », perché senza tale strumento avremmo già ceduto alla concorrenza una parte determinante per lo sviluppo della nostra azienda dopo il '75. Ammesso che vi sia.

D'altra parte dobbiamo correre dietro alle spese dei nostri collaboratori, quando sono in missione. Se non risparmiamo fino all'ultima lira, sappiamo che l'azienda non sopravvive. Questo problema ci accompagnerà per molto tempo e porterà in evidenza contraddizioni, che sono aperte e reali. Abbiamo affrontato il problema della ricerca, perché per sopravvivere dobbiamo essere competitivi e per essere competitivi bisogna fornire produzioni eguali o migliori degli altri. Noi dobbiamo pertanto aggredire senza un secondo di ritardo il problema del miglioramento dei prodotti. L'imperativo è scaricare in un tempo breve tutta ricerca sugli impianti; occorre poi rivedere i progetti sotto il profilo del costo, del rendimento e della qualità.

Avviene poi purtroppo che molta gente, quando deve lasciare il laboratorio dove vive in un ambiente asettico, per finire nell'inferno delle fabbriche, non vuole essere trasferita. E ciò crea nuovi problemi. Ma un'industria chimica può rinunciare alla ricerca? Non può permettersi comunque una ricerca di base che spazi su un ventaglio enormemente ampio. Bisogna ricercare con un'altra filosofia, con lo scopo di sopravvivere, sapendo poi che la ricerca di base darà i suoi frutti tra cinque o sei anni. Ma tale contraddizione è destinata a coprire tutta la zona di operazione della nostra società. E penso che questo debba essere fatto per i nostri azionisti, che purtroppo in questi casi vengono per ultimi, per i sindacati, che hanno una notevole responsabilità nel salvaguardare i grandi problemi sociali dei nostri collaboratori.

Mi è stato chiesto di rispondere alla domanda se la « Montedison » sarà un eterno punto di crisi, oppure no. Può la « Montedison » risolvere i suoi problemi? In caso affermativo, a quali condizioni, in quanto tempo e con quali risultati? La « Montedison » può essere un'impresa del settore chimico privato

o pubblico? È una società che può distribuire degli utili sui capitali investiti e può dare interessi ai prestiti obbligazionari?

È stato un compito estremamente impegnativo, che ha fatto lavorare notte e giorno i nostri collaboratori per alcuni mesi. Ora comunque posso dire che la risposta è: sì, la società può trovare un suo assestamento; nel medio tempo (dal 1975 in avanti) e in determinate condizioni, la società può rimettersi in linea di galleggiamento e ricominciare a navigare.

Quali sono queste condizioni? Entriamo, così, nel discorso degli incentivi. Anche a questo proposito - purtroppo - è stato sollevato un polverone da non capirci più nulla; sono state alimentate polemiche, a tutti i livelli, con tutti i mezzi; se ne sono dette di cotte e di crude ed è anche per questo che sono contento di poter parlare in questa sede, l'unica in cui si possano dire con serietà certe cose.

La « Montedison », fino a questo momento, non ha chiesto niente a nessuno: neppure per sopravvivere ha chiesto denaro a fondo perduto, particolari incentivazioni o agevolazioni.

Ha chiesto solamente due o tre cose. La prima è quella dei ruoli, perché solo individuando i ruoli si possono fissare gli investimenti da fare, per poi vedere se possono essere fatti e quindi fare un calcolo finanziario della loro incidenza e chiudere, infine, il ragionamento dicendo: faccio questo, non faccio quest'altro.

Per poter avere queste risposte, abbiamo stabilito delle ipotesi, sulle quali abbiamo poi costruito il piano di investimento di cui vi abbiamo parlato prima (piano che, se anche può apparire un ridimensionamento rispetto al piano iniziale della chimica, in effetti non è altro che lo sforzo di ridurre tutto il ragionamento iniziale a cifre di dimensioni umane, abbordabili).

Abbiamo scelto questa strada perché abbiamo potuto toccare con mano che la « Montedison » non può uscire dalle sue difficoltà soltanto portando avanti programmi di investimento, perché seguendo questa strada si dovrebbero impiegare cifre futuribili, immaginabili, visto che soltanto in questo caso le somme di ritorno potrebbero risolvere i nostri problemi. Il fatto è che non vi sono certo molte possibilità di investire somme che diano un ritorno del 30 per cento: non siamo certo più furbi degli altri e quindi è chiaro che non appena si prospetta una possibilità del genere sono in molti a buttarsi sull'occasione.

Abbiamo quindi preferito fare una scelta diversa: mantenere (e possibilmente rafforzare) la nostra presenza su certi mercati, eliminarla in altri.

Ecco come è nato il nostro piano di investimento, piano che sarà già un successo se riuscirà a garantire in pieno i suoi ammortamenti e a distribuire un dividendo dell'ordine del 5-6 per cento.

Rimane poi il problema di cosa fare di tutti gli investimenti esistenti. Abbiamo quindi compiuto un'indagine analitica su ciascuno dei 2.340 miliardi di investimento esistenti, esaminando uno per uno tutti gli impianti del settore chimico. Per ciascuno impianto, abbiamo valutato la validità del processo, per vedere se operiamo con tecnologie avanzate. Abbiamo poi esaminato se l'impianto è costato il giusto. Quindi si è fatto un esame del processo in quell'impianto e in quella ubicazione.

Le variabili, come è facile comprendere, possono essere infinite e per ogni impianto alla fine abbiamo avuto le caratteristiche precise. Queste sono poi state esaminate nel contesto del mercato attuale e in quello delle prospettive di mercato per il futuro.

Il risultato è stato che abbiamo (*grosso modo*) un 30 per cento di impianti pienamente validi, con processi tecnologicamente aggiornati e ben ubicati; un 27-30 per cento è rappresentato da impianti negativi e un 40 per cento da impianti che possono - in un senso o nell'altro - essere migliorati.

Partendo da questi dati fondamentali, abbiamo proceduto alla ripartizione delle somme disponibili, dando la precedenza assoluta al miglioramento delle imperfezioni strutturali o alla modifica dei processi; il rimanente è stato destinato all'ampliamento.

Altri dati che abbiamo raccolto nella nostra ricerca sono stati quelli relativi all'andamento del costo del denaro, del costo della manodopera, del costo degli impianti e dei prezzi di mercato.

In questo modo, abbiamo completato il nostro ragionamento che, *grosso modo*, ora suona così: se la « Montedison » riesce a risolvere i suoi punti di crisi in un arco di tempo che non può arrivare oltre il 30 giugno del prossimo anno; e se, alla luce dell'esame fatto su tutti gli impianti, abbattiamo il valore di una parte di essi (e continuano a soffrire gli azionisti), creando una riserva cui attingere per fare quell'ammortamento che gli impianti attuali non possono fare, la società può remunerare immediatamente il nuovo capitale che dovrebbe essere sottoscritto e potrà quindi, in

un ragionevole periodo di tempo, remunerare anche il vecchio capitale.

Naturalmente, tutto questo porta con sé tutta una serie infinita di complicazioni e si passa in un ambito che non è e non può essere nostro.

Certamente, quello che conta alla fine di tutto questo ragionamento è la capacità gestionale della « Montedison »; i risultati che ho indicato, infatti, potranno essere raggiunti soltanto se chi sta nella « stanza dei bottoni » ed ha a disposizione tutti i comandi riesce a correggere tre anomalie. Prima di tutto, il rapporto fatturato-immobilizzi, che nel nostro caso è completamente « sballato »: siamo attorno a 45-46, mentre tutte le altre aziende sono almeno a 50, con punte che arrivano fino ad 80. Questo rapporto può essere corretto o riducendo il valore degli investimenti o riducendo la nostra presenza in settori fondamentali per quella che è un'efficiente struttura chimica. Lo stesso risultato potrà anche raggiungersi (ma solo in parte e in tempi molto lunghi) con il fissare nuovi investimenti, in cui questo rapporto sia più sano.

Il secondo indice, che ci dice a quali valori spaventosi si è arrivati in questa sorta di... azotemia, è dato dal rapporto costo-fatturato. Per produrre un valore di cento lire sopportiamo costi enormi. Questa situazione si può correggere con la ricerca applicata alla produzione, con l'uso di materie prime meno costose, con una gestione migliore dei nostri impianti: e ritorniamo allora alla ristrutturazione. Noi abbiamo duecento stabilimenti dove gli altri ne hanno solo tre o quattro, con tutto il dispendio che ciò comporta: duecento direttori, più guardiani, più comunicazioni interne, lentezza nel prendere decisioni.

Il terzo rapporto da esaminare - non meno importante - è quello tra spese generali e fatturato.

ROMUALDI. Ci è stato detto che avete 12 mila dipendenti nella sola sede centrale di Milano.

CEFIS, *Presidente della « Montedison »*. Abbiamo 93 numeri civili nella sola Milano, ma non per la sola sede centrale. Comunque, non sono 12 mila i dipendenti. Abbiamo 7 mila persone: 4 mila nei servizi operativi divisionali e 3 mila nella direzione generale della società. Ad ogni modo, quando si entra nell'ambito di mastodonti di tal genere, il difficile non è tanto studiare dei rimedi, quanto attuarli. Avevamo cento apparati elettroconta-

bili sparsi («Bellentani», «Chatillon», «Rhodiatoce», eccetera), e occorrono ben 18 mesi per attuare un programma. Ma i punti di crisi continuano ad aumentare se manca nella struttura centrale il sistema della tecnica direzionale. Mancando persino gli organici, se si procedeva a delle assunzioni non si sapeva se in quell'azienda il personale servisse effettivamente e scarseggiasse oppure ve ne fosse in sovrannumero.

Comunque, vi è un margine di agibilità all'interno dell'azienda; ma i punti chiave da ritoccare sono i rapporti tra investimenti e fatturato, tra fatturato e costi, tra spese generali e fatturato, per ottenere un margine che ci consenta - con programmi di investimento e con la conoscenza di una serie di dati sui nuovi investimenti, sui disinvestimenti, sui contributi a fondo perduto - di creare dal 1975 un nuovo finanziamento che ci permetta di percorrere una strada logica e giusta.

Tornando al discorso di base debbo dire che ci prendiamo una grande responsabilità: andare a toccare quei rapporti non rappresenta un obiettivo facile anche per tutti i problemi di ordine sociale che la cosa comporta. Il problema relativo ai punti di crisi è un problema di fondo poiché il nostro è un conglomerato anzi una grande concentrazione nel settore delle fibre che spazia in tutte le attività dei servizi che ci sono in Italia. È quindi impossibile pensare di fare tutto, occorre fare una scelta di fondo. In attesa di questo, non possiamo fare altro che amministrare nel miglior modo possibile questo enorme complesso. Abbiamo venduto 24 aziende, abbiamo ceduto una infinità di partecipazioni, ma questo smobilizzo deve avere una sua filosofia, deve essere indirizzato in un certo modo. Prendiamo per esempio la «Standa», la cosiddetta «gallina dalle uova d'oro»: è chiaro che si tratta di una società che non è indispensabile mantenere in un gruppo chimico, ma in un conglomerato può benissimo essere inserita. Non avrebbe significato, oggi come oggi, vendere la «Standa» per sorreggere con il ricavato i settori in crisi. Per questo tipo di decisioni occorre una certa riflessione, anche perché vendere è un conto, svendere un altro. Se dovessimo buttare sul mercato da un momento all'altro tutte queste aziende creeremmo certo una enorme confusione specialmente tra i nostri collaboratori, i quali - in attesa di conoscere il nuovo padrone - cercherebbero di passare ad altre società.

Queste sono le ragioni per cui non abbiamo più alimentato polemiche, né con riferimento al settore alimentare né per quanto con-

cerne altri argomenti. Il fatto è che l'azienda ha già dovuto subire degli *shocks* formidabili, e non vogliamo che giunga al punto del collasso che la renderebbe irrecuperabile. Quindi, se non altro per un'esigenza di carattere interno, abbiamo deciso di seguire una linea di condotta molto semplice e precisa: quella, cioè, di astenerci dall'alimentare polemiche che, anche se vinte, risultano dannose per la società.

Lo stesso discorso vale per le prospettive relative ai «punti di crisi». È evidente che non possiamo ristrutturare l'azienda chiudendo una fabbrica ed aprendone contemporaneamente una nuova, perché in questo caso ci troveremmo tra qualche anno con alcune centinaia di stabilimenti sparsi sul territorio del nostro paese. D'altra parte, anche compiendo uno sforzo al fine di raggruppare gli stabilimenti per zone e per province, e tenendo pure presente l'esigenza di limitare al minimo il disagio che inevitabilmente si accompagna al trasferimento dei dipendenti da una località (nella quale, magari, possiedono l'abitazione) ad un'altra, è evidente che non riusciremo comunque a realizzare nuovi impianti chimici in sostituzione di ogni impianto che dovremo chiudere.

Anche sotto questo aspetto, quindi, e pure agli effetti del discorso globale che desideriamo impostare con le organizzazioni sindacali, è indispensabile che noi possiamo sapere quali dovranno essere precisamente i nostri compiti. Nelle nostre mani, tanto per fare un esempio, si trovano due aziende come la Magrini e la Ceruti: esse, attualmente, non possono disporre di capitali freschi e pertanto, anche se bene amministrate, non sono in grado di pervenire ad uno sviluppo che sia adeguato alle loro potenzialità. Se la «Montedison» non avesse sulle spalle il pesante fardello costituito dall'industria chimica, potrebbe fornire a queste due aziende i mezzi necessari per fare di esse dei centri di sviluppo su cui costruire un'ipotesi di soluzione dei punti di crisi.

Tutti questi discorsi, che possono sembrare financo inconcludenti portano invece ad una conclusione precisa. Soltanto quando la «Montedison» saprà qual è il binario sul quale si deve incamminare, potrà elaborare un piano che le consenta di stabilire, con prevedibile tranquillità, una sua sistemazione definitiva.

Tornando al problema dei finanziamenti, vorrei ribadire alcuni concetti già riportati nella mia esposizione tenuta ieri nell'altro ramo del Parlamento e che - da quanto ho potuto constatare scorrendo la stampa - non

sono stati forse pienamente recepiti nel loro reale significato.

Noi, dunque, chiediamo che, per quanto riguarda il Mezzogiorno, ci vengano concessi quegli incentivi che normalmente sono assegnati a qualsiasi operatore che investa nel sud, sempre che, nell'ambito delle nostre proposte globali di investimento che sono state più volte illustrate, pervengano i prescritti pareri di conformità e, conseguentemente, le provvidenze stabilite dalla legge. Niente di più, niente di meno.

Per quanto riguarda il nord, non chiediamo incentivi speciali per gli investimenti, e non chiediamo neppure provvedimenti legislativi che possano portare a deviazioni nella linea seguita dalla legislazione posta a sostegno della politica meridionalistica. Abbiamo semplicemente sottolineato che vi sono problemi di ristrutturazione, sia nel « triangolo » Porto Marghera-Mantova-Ferrara, sia altrove, e che al mantenimento e consolidamento di alcuni di questi centri produttivi anche gli organi della programmazione attribuiscono una notevole importanza (questo è scritto nel volume edito appunto dagli uffici del programma).

Noi vogliamo soltanto utilizzare tutte le disposizioni legislative esistenti (leggi n. 1101, n. 184, n. 164, eventuale rifinanziamento della legge n. 614) per risolvere questo problema. Evidentemente, ciò che riusciremo a realizzare sarà condizionato dall'entità dei mezzi finanziari che potremo ottenere sulla base delle leggi esistenti.

A questo punto, è superfluo sottolineare che, dal punto di vista della convenienza aziendale, la « Montedison » non avrebbe alcun problema a sviluppare nuovi impianti a condizioni agevolate al sud, man mano che si rendessero obsoleti quelli posti nelle zone settentrionali: non si tratta, cioè, di una scelta che spetta a noi.

Torniamo ora al problema di Marghera. La situazione, in questa zona, è veramente allucinante: diciassettemilacinquecento persone lavorano in un entroterra stretto da costruzioni ossessionanti, con un'unica via di accesso (per cui bastano cinquanta scalmanati per bloccare tutti gli stabilimenti). Felici noi se, svegliandoci una mattina, si accorgessimo che gli impianti di Marghera si sono spostati altrove!

Non si può però dimenticare che per trovare un'adeguata possibilità di utilizzazione per un contingente di diciassettemilacinquecento persone sono necessari alcuni anni: sempre che, beninteso, ad un certo punto non in-

tervenga il pretore con una ordinanza di chiusura.

Abbiamo anche ipotizzato la creazione di un « polo » verso Po di Levante, che alimenterebbe Ferrara e Mantova, i cui stabilimenti hanno bisogno di collegamenti con il mare per il rifornimento delle materie prime. Ma anche questa decisione non dipende da noi.

Noi possiamo soltanto dirci disponibili per cercare di accelerare nel tempo la smobilitazione di questo centro. Però, in tal caso, dobbiamo ricevere un certo supporto, o sul piano sociale (tenendo presente che le maestranze non potranno essere assorbite dai centri di Priolo, Brindisi o Napoli) o su quello economico (per gli impianti non ancora ammortizzati). Sotto questo profilo, la nostra può considerarsi una azienda pubblica: voglio dire che il nostro modo di agire inevitabilmente investe zone sempre più vaste di interesse pubblico.

Su tali basi noi possiamo stabilire un dialogo con il potere politico. Pertanto, mi sembra che non esista sede migliore di quella costituita dalla programmazione al fine di impostare quel discorso definito cui accennavo poc'anzi: non è possibile disgiungere gli approcci ai vari problemi, che sono reciprocamente collegati, per cui non si può valutare se uno di essi è stato esattamente impostato fino a quando non sono stati esaminati tutti gli altri.

Con riferimento a ciò, vorrei ricordare che la rinuncia all'iniziativa di Cagliari ci è stata chiesta dagli organi della programmazione. Non vi sono state assolutamente trattative sottobanco, anzi noi fino all'ultimo abbiamo insistito sulla nostra proposta. Fedeli alle promesse fatte, abbiamo voluto che i nostri interlocutori ascoltassero compiutamente il punto di vista che prospettavamo loro, e poi abbiamo agito nel senso che essi ci hanno raccomandato. Invece che un negoziato sottobanco, quindi, si è trattato di un atto di ossequio al potere politico (anche se poi non ne è seguito alcun segno tangibile di apprezzamento...).

Quanto alle osservazioni formulate dall'onorevole Peggio, debbo dire - se ho ben capito - che il suo paragone con la situazione della « Fiat » non calza. La « Fiat », infatti, ha soltanto il problema di non riuscire a produrre quanto il mercato chiede, mentre non ha problemi di ricavi, perché il mercato ha sopportato, sia pure a denti stretti, gli aumenti di prezzo senza ridurre la domanda. Noi, invece, operiamo in un settore il cui andamento si presenta notevolmente diverso, con un mercato che non recepisce

le quantità che si potrebbero produrre. Abbiamo, quindi, impianti sottoutilizzati, mentre la domanda è fiacca ed i prezzi sono cedenti.

Pertanto, direi che la situazione delle due aziende poste a confronto è profondamente diversa (anche se, in fondo, i risultati sono analoghi: mancata creazione di nuovi posti di lavoro o riduzione di quelli esistenti). Il fatto è che la « Fiat » deve soltanto risolvere il problema dell'insufficiente produzione, mentre non ha difficoltà di mercato; noi della « Montedison », al contrario, ci troviamo alle prese con una produzione di massa, che difficilmente riusciamo a collocare, con impianti sottoutilizzati e con prezzi cedenti. Quindi, la situazione è diversa. Noi siamo al polo estremo rispetto al complesso « Fiat ».

L'onorevole Peggio ha fatto una domanda: se riduciamo al minimo gli incentivi, non vi dovrebbe più essere il problema del famoso « triangolo ». Tutto questo è esatto. Certo è che noi italiani siamo degli specialisti: abbiamo toccato con mano che all'estero gli incentivi vengono dati, anche per settore già ben avviati, e nessuno ne sa nulla. Da noi, invece, prima ancora di cominciare a muovere qualcosa, tutti cominciano a strillare, e mettiamo in allarme gli organi della CEE. Fno a quando gli incentivi serviranno a ridurre le diseconomie di questa regione (il sud), allora tutto va bene; ma quando questi incentivi diventano troppi, la situazione cambia radicalmente.

Per quanto concerne i rapporti riguardanti i pareri di conformità che sono stati concessi e quelli richiesti dagli altri operatori, non abbiamo la possibilità di dire nulla.

Per la parte riguardante la « Ottana-Sir », prima dell'« Eni » dobbiamo dire che veramente questo è uno dei punti più dolenti. Tanto per fare un esempio, uno prende un manuale di chimica, dà una scorsa agli impianti, si affida ad un tecnico e chiede il parere di conformità: questa è la situazione. Il problema è quello di sapere in che misura è opportuno dare i pareri di conformità, quando, per esempio, un impianto è destinato a fare un prodotto già esistente sul mercato italiano e non invece delle cose nuove di cui il mercato italiano è debitore per le importazioni.

Quando l'« Eni », a suo tempo, iniziò la produzione della gomma (il prodotto non esisteva sul mercato italiano) fu sacrosanto concedere il parere di conformità; ma quando si vuol produrre etilene, propilene, eccetera, allora la riduzione diventa necessaria. In

caso contrario potrebbe accadere che anche altri operatori che non abbiano bisogno di questi incentivi presentino lo stesso la richiesta di parere di conformità per ipotecare un diritto che forse potrebbe prendere altre direzioni.

Il discorso, naturalmente, deve essere approfondito. Negli altri paesi le cose non vanno come qui da noi, in quanto non esistono le strutture che invece noi abbiamo. Quando una impresa si ripropone di costruire un nuovo impianto o ricorre all'autofinanziamento, oppure si rivolge ad un istituto che pratica il medio credito. Si trova, quindi, di fronte ad una banca d'affari, la quale prima di concedere il prestito vuole esaminare tutti i conti, controllare i costi, eccetera. Da ciò trae un indice, e solo se l'affare le sembra conveniente concede il finanziamento. Ma dovete credermi, perché ne ho fatto una esperienza personale: ogni tre mesi la banca controlla l'andamento dell'impresa, intervenendo in ogni situazione che le sembri poco chiara.

In Italia tutto questo non succede, ed è anche perfettamente inutile che le banche facciano delle indagini, anche perché, non dimentichiamolo, per loro il credito agevolato è un affare redditizio. Ed ecco allora il manifestarsi della confusione e di una sovraccapacità che finisce per infastidire tutti, almeno così si dice. In effetti non infastidisce nessuno, perché tutti sanno che dietro vi è lo Stato.

Pertanto, i finanziamenti diventano facili da ottenere, e si attenua lo spirito di responsabilità degli imprenditori, che finiscono per non fare nulla. Ecco perché, sotto questo profilo, è difficile rispondere alla domanda posta dall'onorevole Preti. Se si dovesse continuare con questo sistema, tutte le previsioni sono possibili.

Noi pensiamo che in Europa l'equilibrio tra capacità di produzione di etilene e consumi si possa raggiungere fra il 1975 e il 1976. Di conseguenza, in Italia, nuove capacità possono essere previste a partire da quella data, se ben dimensionate. Per questa ragione ci siamo dichiarati disponibili alla creazione di quegli impianti consortili che consentono di programmare gli investimenti.

Circa la domanda relativa alla possibilità di creare i cosiddetti « cartelli » a livello europeo, debbo innanzitutto ricordare che le previsioni sono state sbagliate, l'andamento dei consumi non è stato quello previsto, prodotti nuovi non ne sono usciti e, soprattutto, con la crisi monetaria, nel campo delle fibre, alcune capacità produttive che hanno sbocco sul mer-

cato americano sono venute a cessare. Il discorso dei clubs, quindi, poteva essere facile qualche anno fa, quando i produttori erano pochissimi, e continuamente aggiornati, e gli investimenti non erano considerevoli, ma al giorno d'oggi non è assolutamente fattibile. Si cercano allora accordi di mercato per tentare di frenare la discesa di alcuni prodotti, ma ciò non risulta di facile realizzazione perché se non vi è un accordo nel limitare la produzione, gli accordi sui prezzi non reggono. Di conseguenza la possibilità che si crei un cartello europeo appare quanto mai problematica, a meno che esso non si restringa a settori molto limitati. Ma anche in questo caso vale l'esempio dato dall'accordo sull'alluminio che, malgrado i grossi produttori fossero in tutto cinque o sei e con una lunga tradizione dietro le spalle, non ha tenuto.

Passando ad un altro problema vorrei ribadire che la chimica secondaria utilizza in misura estremamente piccola i prodotti della chimica di base. Ricordiamoci, altresì, che tra non molto si comincerà a parlare di inquinamento anche in quel campo.

Il policentrismo ha significato? Probabilmente sì, ma per ottenere risultati interessanti dovremo attendere fino agli anni '80.

L'onorevole Delfino mi ha chiesto se il piano chimico è nato morto ovvero se è decaduto a seguito degli avvenimenti di fine maggio. Non possiamo dimenticare che la programmazione italiana, peraltro molto recente, ha subito tutti i travagli della vita politica (Governi di cinque o sei mesi, scioglimento anticipato delle Camere, formazione di un nuovo Governo, eccetera) e, di conseguenza, non ha potuto trarre una linea sufficiente di direttive da una situazione di questo genere. Né bisogna dimenticare che la formazione dei piani è difficile anche nei paesi ad economia controllata.

Penso che questo serva a riportare i problemi su una base leggermente diversa. E qui la programmazione è veramente importante: essa è una falsariga che consente agli imprenditori di portare avanti il ragionamento degli investimenti. Anch'io, onorevole Vittorino Colombo, sono convinto che una chimica chiusa nei confronti di un unico paese non abbia senso. La « Montedison » se vuole fare della chimica deve avere davanti l'Europa e non l'Italia. Uno dei punti di maggior debolezza, rimasto evidenziato dall'indagine che abbiamo fatto, consiste nel fatto che siamo l'unico gruppo che ha concentrato nello stesso paese la maggior quantità di produzione. L'industria chimica è una industria trainante anche per lo

stimolo alle intelligenze che produce e richiede, per cui non è pensabile creare un'industria chimica ancorata tra le Alpi e i tre mari. Abbiamo un'infinità di concorrenti, che sono produttori in Italia, mentre all'estero siamo carenti.

Noi pensiamo che la chimica debba essere multinazionale come azienda, debba avere un ancoraggio preciso in un contesto nazionale e debba operare in un regime di chiarezza di direttive e di tempestività di decisioni. Altrimenti torniamo al discorso che è inutile fare chimica e che è preferibile la chimica secondaria, anche se nella parachimica la stragrande maggioranza dei belletti, delle acque di colonia, eccetera, sono prodotti stranieri esportati in Italia. Voi sapete bene che non vi è relazione al bilancio di una società chimica in cui non si dica che la società è diretta verso uno sforzo enorme per rinforzare la chimica secondaria. Il che significa in Italia scoprire la forchetta. Ma il fatto è che le società straniere partono con un numero di prodotti già perfezionati, con una *équipe* di persone che portano avanti ricerche in questo settore da anni, in un mercato già conquistato. Inoltre, anche se si vogliono comprare i brevetti di questi nuovi prodotti, non li si trovano o si trovano a cifre enormi con grandi limitazioni. Se è vero che dobbiamo spostarci in quel settore è altrettanto vero che è una cosa difficile, perché andiamo a rosicchiare quote di mercato che sono servite in modo egregio da molto tempo.

È giusto dire che al sud dobbiamo fare questo tipo di chimica e che la localizzazione nel sud è la più logica, ma non illudiamoci che questo si possa fare in due anni. E poi lo si potrà fare solo per poche cose. Poi il discorso torna ai nostri laboratori. È inutile che si cerchino nuove fibre (e si ricercano da venti anni); si faccia invece un nuovo dentifricio, una nuova saponetta, che possano coprire certe aree del mercato. Ma quando si passa da prodotti nobili a prodotti che sono meno nobili, la gente si sente mortificata.

La parte fibre è quella più disastrosa, perché molte aziende lavorano in Italia separate: ognuno fa le stesse ricerche per migliorare il prodotto. È una situazione che è potuta andare avanti fino ad un certo punto, ma che ora dimostra tutte le distorsioni e tutte le contraddizioni appena il mercato ha ceduto. Nel campo delle fibre, a differenza di altri settori, abbiamo un fior di mercato che serviamo da più di una generazione, con prodotti apprezzati e con una clientela assistita in maniera egregia.

Ma sarebbe opportuno fare le stesse fibre in un numero minore di fabbriche, con costi minori. Il nostro programma prevedeva di produrre gli stessi quantitativi di fibre che produciamo, ma non in maniera non collegata, utilizzando quindi un solo impianto. Ad esempio, in Germania, alcuni nostri concorrenti producono le loro fibre in un unico stabilimento. Si tratta di attuare nel tempo una riduzione che non sia troppo drastica, per attuare tutte quelle iniziative in alternativa per dare la possibilità di recuperare una parte di questa manodopera.

Può la « Montedison » sopportare questo onere? Ha diritto la « Montedison » in questa soluzione più costosa, ma socialmente meno dannosa, di avere l'aiuto dello Stato? Questo non è un problema nostro.

PRESIDENTE. Mi pare di aver letto che la « Montedison » ha presentato al Governo, in tempi diversi, delle memorie sulla situazione aziendale. In caso affermativo, vorrei conoscere il contenuto sintetico delle vostre proposte e la risposta che è venuta dal Governo.

GEFIS. Presidente della « Montedison ». Il dialogo con il Governo continua. Si è fatta molta strada e naturalmente il Governo non ha questo solo problema. Mi piaccia o non mi piaccia il Governo ha anche altre cose da fare e non posso pretendere che la mia urgenza sia l'urgenza del Governo.

Siccome le soluzioni sono diverse, la decisione è indubbiamente difficile. Mentre siamo molto avanti nel discorso dei ruoli degli accordi con l'« Eni », intendiamo affrontare globalmente insieme con i sindacati la questione dei punti di crisi.

I problemi « Montedison » girano intorno a tre capitoli: ruoli, il problema capitale e i punti di crisi. Noi abbiamo creato una specie di chiusa contro la quale si sono venuti accumulando tutti i problemi che oggi abbiamo dinanzi.

Non per introdurre una nota di ottimismo, ma questi discorsi sono fatti in un momento particolarmente difficile per l'azienda, in un momento di economia non facile per l'Italia. Può darsi che lo sviluppo degli anni futuri sia un po' migliore di quello che è stato raffigurato o previsto nelle nostre ipotesi, ma occorre tuttavia tener conto degli imprevisti.

Noi prevediamo, come gruppo, nel prossimo quinquennio di aumentare di 600 miliardi il nostro indebitamento attuale; quindi come saldo finanziario abbiamo messo i

nostri debiti a tasso agevolato per un totale di 407 miliardi. Abbiamo anche una forma di finanziamento da parte dell'« Enel », che verrà riscosso nei prossimi anni. Non è quindi nulla di trascendentale se pensiamo alla mole del gruppo e a che cosa esso rappresenta.

Mi è stato chiesto quale era stato l'onere a carico dello Stato. Nell'arco di 15 anni sono 174 miliardi, di cui 78 in conto capitale e 96 in conto interesse.

In tutto questo ragionamento non abbiamo calcolato i disinvestimenti, cioè le aziende del gruppo che possono essere smobilizzate. Non mi riferisco, naturalmente, ai conglomerati, alla « Titanus » o alle aziende di trasporto del Veneto o del bergamasco. Parlo di aziende che abbiano una loro validità e che rappresentino una verticalizzazione in eccesso rispetto alle caratteristiche dei mastodonti che sono nati in epoche successive: « Sade », « Montecatini », « Montecatini-Sade », « Montedison ».

L'onorevole Donat-Cattin me ne aveva chiesto le ragioni: è stata una fusione finanziaria non giustificata sul piano industriale e commerciale, che ha creato un mastodonte con diversi doppioni, in quanto ogni componente portava con sé la sua società di costruzioni o di apparecchiature elettroniche.

Noi, comunque, non abbiamo comperato nessuna banca: il Banco Lariano era già della « Chatillon », e quindi del gruppo. La quota posseduta dalla « Chatillon », quando questa si è trovata nella necessità di rivoltare, l'abbiamo fatta valutare da un perito ed abbiamo dato la contropartita in denaro.

Un'altra banca, la « Vesuviana », è entrata attraverso la « Fondiaria », ma non abbiamo acquistato nulla di nuovo.

Per quanto riguarda la « Carlo Erba », nonché la « Farmitalia » per il 50 per cento e per la stessa quota la « Rhodiatoce », abbiamo acquistato le ultime due perché erano in stato comatoso; e dalla « Rhodiatoce », siamo riusciti a farci dare 14 miliardi. Nella « Farmitalia » si stava creando una situazione per cui era minacciato l'acquisto da parte di un gruppo straniero. Abbiamo poi aumentato la partecipazione nella « Sade » e il capitale in altre partecipazioni che avevamo. Insomma, tra partecipazioni, acquisti e alienazioni, compresi 20 miliardi di immobili adibiti ad usi civili, il saldo attivo si aggira intorno ai 30 miliardi.

Non si può dunque dire che abbiamo fatto una politica finanziariamente pazza di ac-

quisti per allargare i confini dell'impero industriale.

Per quanto riguarda le aziende alimentari possedute dalla « Sade » - che era nostra nella maggioranza delle azioni - e che i soci avevano deciso di porre in liquidazione, noi abbiamo partecipato alla liquidazione e al prezzo di una lira abbiamo ritirato tutti gli alimentari: un valore tra i sette e i 12 miliardi che ha consentito di coprire la perdita di 5 miliardi della società « De Rica » e quella di 2 miliardi di un'altra società.

La « Pavese » era nostra per il 50 per cento e, poiché il fisco non consente la compensazione di utili e perdite tra soggetti giuridici diversi, abbiamo creato un unico soggetto. Comunque il potere pubblico ha diversi modi e mezzi per controllare il complesso. Si tratta di società tutte operanti nel settore alimentare, senza formare catene, che usano certe reti di distribuzione.

E veniamo ai negozi « Drop ». Si parte dalla chimica intermedia, quindi si crea la

fibra, poi il tessuto, poi la confezione. Poi si arriva alla vendita. Ma se nessuno compra tutto il castello cade. Così la « Montedison » ha dovuto subire il passivo delle aziende manifatturiere che si trovavano in perdita, come la « Castellana » e come l'« Abital ». E allora si è creata la « Drop », che per vendere il 15 per cento della produzione dell'« Abital » ha perduto 30 miliardi in 4 anni. E questi 30 miliardi sono nel bilancio della « Montedison-fibre » che non può ignorare questa perdita. Con le altre che abbiamo prima illustrato, il tutto si traduce in 76 miliardi.

In un contesto di tal genere, dormire su alcuni problemi fondamentali non ha senso.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Gefis. L'attenzione e l'interesse che tutti hanno dimostrato confermano l'utilità di questo incontro ai fini dell'indagine conoscitiva che conduce questo Comitato.

La seduta termina alle 16,20.